



DON PIETRO CAGNONI
«buon soldato di Cristo»



Opere Sociali Don Bosco
Viale Matteotti 425
SESTO SAN GIOVANNI (Mi)

DON PIETRO CAGNONI
«buon soldato di Cristo»

«La fedeltà è l'amore che dura,
la traccia dell'Eterno nel tempo degli uomini»

«... quel cappello, a guardarlo, dice giovinezza per tutto il tempo della vita, e a calcarselo di nuovo un po' di traverso fra i due orecchi col vecchio gesto spavaldo, gli anni calano che è un piacere;

e alla fine, quando non è proprio più il caso di piantarlo in testa, vuol dire che l'alpino ormai è morto, poveretto; e quasi sempre, mandriano o ministro che sia, se lo fa ancora mettere sopra la cassa e sta a dire che chi c'è dentro era, in fondo, un buon uomo, allegro, in gamba, con un fegato sano e un cuore così;

sta a dire che, morto il padrone, vorrebbe andargli dietro ma invece resta in famiglia, per ricordo;

e che ormai, se non riesce neppure lui a ridestare l'alpino disteso, non esiste più neppure un filo di speranza, sino alla fanfara del giudizio universale non lo risveglia e lo scuote più nessuno: c'è un alpino di meno sulla terra» (G. Bedeschi)

Dati per il necrologio:

Sac. Pietro Cagnoni, nato a Sacconago di Busto Arsizio, (Va) il 17.07.191, morto a Sesto San Giovanni (Mi) l'8.05.1992 a 81 anni. Prima Professione Religiosa a Chiari l'11.09.1930. Ordinazione sacerdotale a Torino il 2.07.1939.

DON PIETRO CAGNONI

Cenni biografici

Don Pierino (così l'hanno sempre chiamato i parenti e al paese) nasce da Pietro e Maria Castiglioni, operai tessili, che avevano già avuto quattro figli, il 17 luglio 1910. Nello stesso giorno viene portato al fonte battesimale.

Il primo figlio era morto a un anno di età. Il secondo figlio a tre anni, il terzo a sei anni, il quarto a nove, per una forma di tifo petecchiale



portato da un soldato reduce dall'Africa, quando Pierino ha due anni e mezzo, morbo che colpisce anche lui. Si salverà in extremis perché portato dalla mamma, contro il parere del medico condotto, all'Ospedale Maggiore di Milano.

Ha un sesto fratello, Giovanni, nato nel 1913 e ancora vivente.

Frequenta con buon esito le prime quattro classi elementari a Sacconago.

Poiché suo padre desidera avviarlo agli studi, lo manda a frequentare la quinta elementare nella vicina Busto Arsizio, per poter poi passare al Ginnasio.

Ma contro la volontà del padre, Pierino non vuole sostenere gli esami di Stato, e, compiuti i 12 anni, nel luglio del 1922, entra come apprendista in una fabbrica di mobili con lodevole profitto, mentre per due anni frequenterà di sera le Scuole Professionali di Busto Arsizio riportando risultati brillanti.

A 16 anni, siamo nel 1926, avendo espresso il desiderio di diventare sacerdote, viene inviato dall'Assistente dell'Oratorio nella Casa salesiana di Milano via Copernico per iniziare la prima ginnasio.

Nel 1929, a 19 anni frequenta la quarta ginnasio. Nel mese di maggio, il giorno di Maria Ausiliatrice, molti suo compagni di classe presentano al Direttore di quella Comunità la domanda di entrare in Noviziato. Lui no. Pensa al Seminario.

Il 9 giugno tutto l'Istituto, in occasione del trasporto della salma di don Bosco da Valsalice a Valdocco, in seguito alla Beatificazione avvenuta la settimana prima, si reca a Torino. Don Bosco lo conquista.

Di ritorno si presenta al Direttore, don Parazzini, per chiedere di presentare la domanda di farsi salesiano.

Delusione in famiglia che aveva già iniziato le pratiche per la sua entrata nel Seminario diocesano.

Ai primi di settembre del '29 è a Chiari (Bs) per il noviziato. Riceve l'abito ecclesiastico dalle mani del Beato don Filippo Rinaldi.

Il 15 agosto 1930, solennità dell'Assunta, scrive al suo Direttore: «Spero di poter, con un continuo lavoro interno, rendermi sempre più degno di una tanta grazia. Le confesso con sincerità che l'unico scopo che mi spinge ad entrare in questa congregazione sì è il desiderio di assicurare la salvezza dell'anima mia e cooperare a salvare quante più anime mi sarà dato, specialmente tra la gioventù povera ed abbandonata. Mi pare di aver compreso ... quale sia lo spirito di questa Società. Sacrificio continuo, umiltà sincera, obbedienza pronta ilare e perseverante. E a questo spirito spero, colla grazia di Dio, di essere fedele fino alla morte. Le confesso pure che le Sante Regole e la direzione del Superiore saranno le uniche guide della mia vita salesiana che è vita di sempre maggior perfezione».

Nel settembre successivo emette i primi voti triennali.

Non essendo pronta la Casa di Foglizzo, i suoi compagni sono inviati altrove. Cagnoni è trattenuto a Chiari come Assistente degli Aspiranti.

Ai primi di ottobre va a Foglizzo per iniziare gli studi di filosofia.

Alla fine dell'anno i suoi compagni si recano a Piova per le vacanze. Lui invece è inviato a Brescia in aiuto a don Benedetti, come avverrà anche nell'estate successiva.

Inizia il suo tirocinio pratico nel settembre del 1932 a Faenza, come Assistente generale dei piccoli e insegnante di matematica. Lì

rimane per tre anni. L'11 settembre 1933 emette i voti perpetui.

Nella sessione estiva del 1934 consegue la maturità magistrale a Ferrara.

Dopo il primo anno di tirocinio viene destinato come aiutante di don Vieceli all'oratorio.

Eletto don Vieceli Maestro dei Novizi, rimane facente funzione di incaricato dell'oratorio fino al settembre 1935.

Nell'estate del '33 e del '34 l'Ispettore lo manda anche a frequentare i corsi estivi, a Roma e a Forlì, per l'abilitazione all'insegnamento dell'Educazione Fisica.

Nel 1934 consegue pure l'abilitazione di Operatore di cabina cinematografica: qualcosa di avveniristico se si pensa a quegli anni!

Don Cagnoni desidera rimanere a Faenza e iniziare gli studi di teologia nel Seminario diocesano, come sta facendo un altro suo confratello, don Erba, ma don Ricaldone non lo permette.

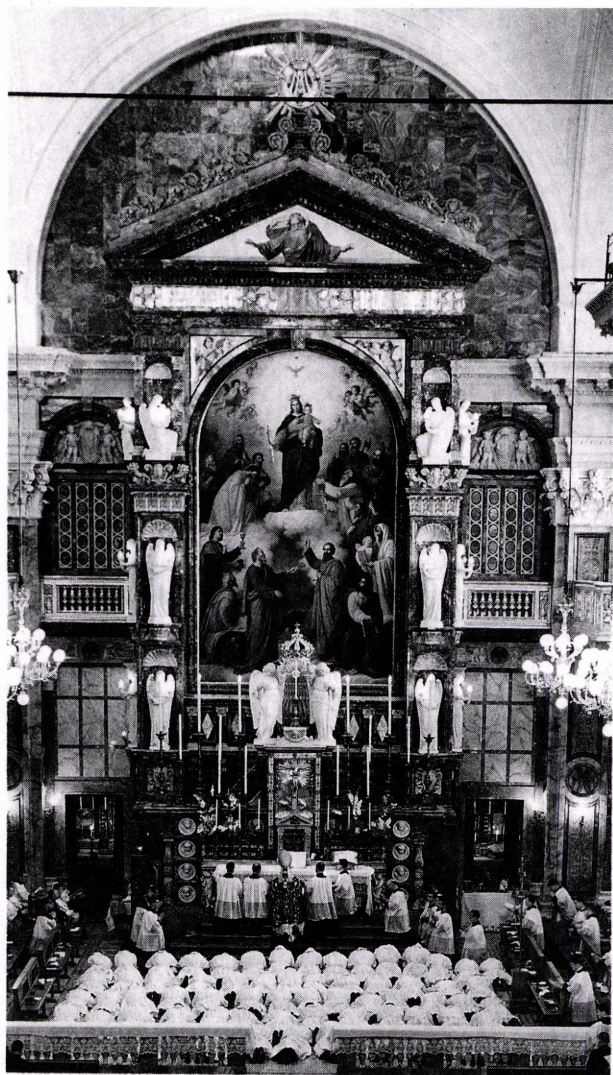
Nell'ottobre 1935 è a Torino - Crocetta. Qui su invito dell'Ispettore don Colombo e con il consenso del Consigliere Generale don Fascie, si iscrive anche alla Facoltà di Magistero, dove, in quattro anni, sostiene tutti gli esami, eccetto l'ultimo e la tesi di laurea.

Avendo conseguito l'Autorizzazione ministeriale all'insegnamento delle Lettere e della Matematica per le Scuole professionali e tecniche, preso dalle occupazioni e, poi, dalla vita militare, non pensa più a terminare e lascerà cadere il diritto alla conclusione.

Le tre vacanze degli anni di teologia li trascorre all'oratorio di Faenza, incaricato anche della colonia estiva alle Balze di Romagna.

Il 2 luglio 1939 viene consacrato sacerdote nella Basilica di Maria Ausiliatrice per le mani dell'Arcivescovo di Torino, Maurilio Fossati:

“Fammi ministro della tua Redenzione, o Dio,
per ogni uomo che ami”.



Due giorni dopo muore suo papà, a seguito
di una grave malattia, rassegnato alla volontà

di Dio, felice di aver potuto vedere il figlio Sacerdote di Cristo.

In settembre viene destinato alla Casa di Milano come Consigliere scolastico degli studenti e insegnante di Lettere in terza Ginnasio.

L'anno seguente lascia le Lettere per passare all'insegnamento della Matematica in tutto il Ginnasio.

Ai primi di marzo del 1941 riceve la cartolina precetto che lo chiama alla vita militare in qualità di Cappellano.

L'Ispettore don Rastello va a Roma per farlo sostituire, ma non ci riesce: sono in corso le pratiche per la legalizzazione del Ginnasio.

Presentatosi all'Ospedale Militare di Novara, viene assegnato all'Ospedale da campo "110", composto, al momento, solo di Ufficiali. Contro il volere del Direttore dell'Ospedale e del Cappellano Capo, torna a Milano per i suoi impegni, presentandosi a Novara il sabato sera per ripartire per Milano la domenica sera. Così può chiudere regolarmente l'anno scolastico e la legalizzazione del Ginnasio.

Alla fine di giugno si reca a Roma, all'Ordinariato militare, per chiedere di essere assegnato a un reparto alpino combattente.

Dopo pochi giorni gli arriva la nuova destinazione: Battaglione alpino "Val Pellice", composto per un terzo da militari di religione valdese, in sostituzione del Cappellano precedente, non gradito.

Gli basterà pochissimo tempo per riportare l'ordine e guadagnarsi la stima generale.

Alla fine di giugno del 1942 torna a Roma per esporre nuovamente il suo desiderio: viene assegnato al Battaglione alpino sciatori "Monte Rosa" destinato alla Russia, formato in gran parte da volontari che troveranno in lui «un cappellano sicuro nella fede ed assiduo nei compiti spirituali».



Invece che in Russia, nel novembre 1942, il Battaglione è inviato ad occupare la Francia libera.

Entra a Briancon, prosegue per Gap, Grenoble e Chambéry e infine di stanza ad Annecy.

Nel luglio del '43 aiuta un gruppo di giovani confratelli, guidati da don Luigi Chiandotto, partiti da Torino e destinati alle Case della Spagna da poco uscita dalla guerra civile, a ricupe-

rare passaporti e libertà intervenendo con decisione presso le più alte autorità tedesche.

L'8 settembre 1943 sorprende il Battaglione a Grenoble, mentre è sulla via del ritorno in Italia.

L'annuncio dell'armistizio coglie don Cagnoni presso una comunità di suore della città, le quali vorrebbero che rimanesse presso di loro, in quanto la caserma è già assediata dai tedeschi.

Ma il suo posto è con gli Alpini: «Insieme possiamo affrontare tutto».

Per rientrare in caserma deve fare violenza.

Dopo due giorni di assedio, ecco la richiesta tedesca: o con noi o contro di noi, con le conseguenze della prigionia.

La massa si pronuncia per la prigionia. Gli ufficiali vengono separati dagli alpini. Il Cappellano ottiene di rimanere con la truppa, dove ci sono già morti e feriti per un tentativo di fuga.

Formati dei gruppi da adibire ai lavori forzati, riesce ad inserirsi in uno di essi e a partire con loro in vagoni piombati: Roman, Troyes, Juvigny, Pont-Audemer, Evreux, Romilli.

28 agosto 1944: inseguiti dalle truppe alleate, giunge con i suoi sulle rive della Mosella.

Riesce a persuadere i "carcerieri" tedeschi a passare il fiume nella notte per non cadere in mano degli Alleati, abbandonando i prigionieri italiani.

Gli Alleati però formano un fronte arretrato e dopo quattro giorni e quattro notti senza cibo e bevanda, "masticando erba", nascosti in un bosco, si lasciano riprendere dai tedeschi: sono in 280.

Dopo gli accertamenti, i tedeschi nominano don Cagnoni comandante della "Compagnia di lavoratori" e vengono impiegati fra i due fronti. Scrive un suo alpino di allora: «Io ero inter-

prete e con Lei si andava ai comandi tedeschi per ricevere ordini riguardo i lavori da eseguire, fossi anticarro, ecc... La ricordo uomo forte di carattere, molto molto umano».

L'11 novembre 1944 gli Americani compiono un'avanzata e li liberano. Attribuirà sempre la sua salvezza e quella dei suoi alpini all'Ausiliatrice e a Don Bosco sotto la cui protezione si erano messi in quelle ore difficili.

Trasportati a Cherbourg sulla Manica in un campo di liberazione saranno dimenticati dalla Autorità italiane.

Solo verso la Pasqua del 1945 arriva un ufficiale italiano di collegamento con gli Alleati, ma è una delusione.

Ai primi di maggio, dopo aspre proteste e conseguenti punizioni, ottiene di formare un Battaglione di "cooperatori": possono così uscire dal campo circa 700 uomini dai 18 ai 60 anni, impiegati nel ricupero delle munizioni abbandonate nei campi.

Finalmente il 21 settembre il rimpatrio.

Torna alla Casa salesiana di Milano come insegnante di lingua francese. Don Besnate lo chiama anche a Treviglio due giorni alla settimana con lo stesso incarico.

Dopo qualche mese don Ricaldone, di passaggio da Milano, gli chiede se è disposto ad andare a Lione per l'assistenza agli italiani della zona. Risponde: "Se è possibile, desidero rimanere in Comunità religiosa".

Nel mese di dicembre don Plinio Gugiatti gli propone di assumere anche l'incarico dell'oratorio di via Commenda a Milano, che sta risorgendo materialmente e spiritualmente.

Nel settembre del 1953 è a Treviglio come Consigliere scolastico degli interni e insegnante di terza media.

Essendo l'appoggio del Direttore don Vigna-



to, quando dopo due anni l'Ispettore don Aracri lo vorrà destinare a Iseo, il suo direttore respingerà l'obbedienza.

Dal 1956 al 1959 è a Varese. Da qui passa alla Casa di Brescia. Il Direttore gli affida l'insegnamento della Religione nell'Avviamento professionale statale che si trova in Casa, pregandolo di occuparsi anche della disciplina.

L'anno dopo, 1960, comincia un po' di doposcuola. Quando inizieranno la loro attività sia il Centro di Formazione Professionale che l'Istituto Tecnico, verrà nominato Consigliere scolastico e insegnante di matematica.

Nel 1967 gli vengono conferite due croci "al merito di guerra" per il suo servizio di Cappellano militare nel periodo 1941-45 e per l'assistenza ai prigionieri, prigioniero come loro dei tedeschi, e poi come responsabile di un gruppo di italiani liberati e collaboratori delle truppe alleate.

In quello stesso anno l'obbedienza lo destina a questa Casa come incaricato del Centro di Formazione Professionale e insegnante di matematica. Dopo un anno lascia la responsabilità del CFP e, mentre continua l'attività nel Centro, viene incaricato dell'insegnamento della Religione nella Scuola media statale "E. Breda", dove continuerà fino al compimento del 65.mo anno di età.

Sempre nel 1967, su invito dell'Ispettore don Bertolli, si iscrive alla facoltà di Magistero di Torino sostenendo di nuovo quasi tutti gli esami. Nel 1971 si laurea in Lettere presso la Facoltà di Magistero di Genova dove si è, nel frattempo, trasferito, con una tesi su "Controversia fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello sulla supremazia della Chiesa".

Nel 1982, su proposta dell'Associazione Nazionale Cappellani Militari, il Presidente della Repubblica On.le Sandro Pertini lo nomina Cavaliere della Repubblica Italiana per l'attività svolta durante la vita militare, la prigionia e presso le sezioni e i gruppi degli Alpini in congedo.

Occorre ricordare ancora che fin dal suo arrivo a Sesto S. G. presta il servizio festivo

nella parrocchia di San Carlo in Muggiò, di San Giovanni Battista di Sesto e nella parrocchia di Sant'Antonino di Nova Milanese. Inoltre dal dicembre 1974 è cappellano feriale per la S. Messa e le sante Confessioni presso la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Istituto Mazzarello di Cinisello Balsamo. Impegni che manterrà fino alla fine e nei quali metterà ancor più le sue energie e il suo zelo sacerdotale quando i Superiori, a motivo dell'età, lo esonereranno dall'insegnamento.

Ciò che si fa per amore non si perde, ma rimane e si moltiplica.

Per don Cagnoni educare, più che arte, è stato stile di vita, consacrazione totale. La FIDAE gli assegna un diploma di Benemerenza con questa motivazione: «Cinquant'anni dedicati alla scuola con entusiasmo e senso rigoroso del lavoro, dello studio, della disciplina. Insegnante multiforme, ha operato in vari campi dell'insegnamento. Sacerdote, laureato in Lettere moderne e abilitato in Matematica e Fisica, ha alternato ed abbinato l'insegnamento della Religione e delle Lettere con quello di Matematica e di lingua Francese di cui era buon conoscitore avendo, come Cappellano militare, soggiornato a lungo in Francia. Tappe principali della sua attività didattica: Milano, Treviglio (Bg), Varese, Brescia e Sesto San Giovanni (Mi). La sua più viva sofferenza: il forzato distacco dalla scuola per sopraggiunti limiti di età e la lontananza dai giovani ai quali tuttora lo unisce uno spirito indomito, la forza del carattere e la voglia di non essere di peso a nessuno».

In occasione del 50.mo di sacerdozio (1989) così gli scriveva il Presidente Nazionale dell'ANA, Marco Caprioli: «Carissimo don

Cagnoni, se ai 50 anni di vita sacerdotale aggiungiamo, quale degna cornice, i quasi 50 anni di vita alpina, abbiamo un insieme di sacrifici, dedizione, altruismo, solidarietà ed amicizia che ben poche altre persone possono vantare: di quali dimensioni dovrebbe, a questo punto, essere la bilancia adatta a pesare tutto il bene che hai fatto? Grazie, caro don Cagnoni, per quel tuo essere stato prete ed alpino dal più profondo del cuore: grazie per quello che ci hai dato e che ancora ci darai. A nome dei 330.000 e mio personale ti abbraccio con fraterno affetto».



Il suo modo di essere alpino è stato «amicizia, amore per il prossimo, aiuto disinteressato, presenza significativa».

L'amico non ha pretese, nulla ritiene gli sia dovuto, ma tutto accoglie come dono. L'espressione a lui più familiare e cara è: "grazie".

Sono innumerevoli gli episodi che si possono raccontare. Un altro "ex" del "Monte Rosa" scrive: «Voglio raccontare un fatto che fa profondamente conoscere l'animo di don Cagnoni. La notte di Natale del 1966 un giovane di Menaggio, Abele Fumagalli, per la strada ghiacciata aveva un grave incidente con la sua auto; tre amici che erano con lui morirono sul colpo. Nei giorni seguenti le condizioni di salute del giovane, per lo spavento, preoccupavano i genitori e gli amici. Sapevo che a Brescia il Fumagalli era stato allievo di don Cagnoni. Gli telefonai immediatamente e don Pietro, da Sesto San Giovanni raggiunse il giovane, dopo poche ore, qui a Menaggio e rimase finchè lo vide riprendersi. È un fatto che dice quanto don Cagnoni fosse sempre vicino, nel bene e nel male, ai suoi allievi; come lo fu sempre con i suoi alpini».

Quando qualche suo "ex" non poteva partecipare ai periodici incontri del Battaglione, perchè ormai avanti negli anni, al Cappellano don Cagnoni giungevano su semplici fogli strappati a qualche vecchio quaderno, espressioni come questa: «Vi sarò vicino lo stesso quel giorno col pensiero e col cuore in modo particolare a lei che è stato l'apostolo della mia anima durante il servizio militare, che mi ha tenuto sul retto sentiero e ne sono contento tuttora».

E un altro, in simile occasione: «Avrei passato volentieri una giornata con i commilitoni e soprattutto avrei desiderato rivedere lei, caro don Pietro. Pazienza, il destino ha voluto così!

Da quando ci siamo rivisti in occasione del raduno di Torino, come lei mi aveva chiesto, ogni sera durante le mie preghiere recito un'Ave Maria per il mio Cappellano».

Nel mese di marzo, ad una visita di controllo, gli viene diagnosticato un aneurisma all'aorta addominale. Gli anni e le condizioni generali di salute suggeriscono prudenza e riflessione. Dopo attenta considerazione e diversi consulti decide di farsi operare per poter essere nel pieno delle sue possibilità. Al rischio di non poter essere più utile preferisce l'incognita dell'intervento chirurgico. Questo riesce, ma alcune complicazioni postoperatorie stroncheranno in poco tempo il suo organismo.

Incontra così per sempre quel Signore della vita, per il quale ha vissuto ogni suo respiro alle ore 15.00 dell'8 maggio 1992.

Alpino e prete: in queste due parole ha costruito una vita intensa e significativa.

Nel cuore e negli occhi ha sempre conservato di sé questa immagine. Mai si è sentito alpino senza essere prete. Ma neppure prete senza quell'impronta particolare e profonda con cui la vita militare aveva finito col segnare per sempre il suo sacerdozio.

Dalle sue parole alle vecchie e recenti fotografie, queste sono le tracce profonde lasciate nel terreno: "messe al campo" nude e solenni, comunioni folte e devote dei soldati, predica-zione alla truppa, accostamento vario e avventuroso dei lontani. Come Gesù: fatto carne e sangue con la propria gente.

Una fede mai momento o episodio, ma modo di vita, disposizione permanente e quasi istintiva verso Dio. Vivo senso della presenza di Dio in tutte le circostanze, grandi e piccole non importa, devozione e preghiera forte e dritta, amore concreto e virile per Cristo e la Madonna.



Ha sempre mirato dritto al Signore, senza lusinghe, senza dubbi della mente e nascondigli del cuore. Una fede soda, contenuta, parca di gesti e di parole, eppure su solide basi dottrinali.

Molti ricordano le sue forti prediche e i richiami continui all'apostolato, il sorriso familiare, il carattere d'acciaio, la sua disponibilità al sacramento della Confessione. «Oratore efficace, entusiasta delle cose belle», scrive di lui un altro anziano Cappellano degli alpini.

E i parroci che l'hanno avuto accanto per molti anni nel ministero aggiungono: «Vero sacerdote, non accampava pretesti, nè pretese, nè condizionamenti... Il suo atteggiamento era

quello dell'obbedienza veramente religiosa: «Lei comandi e don Cagnoni fa'». «Semplicità, fedeltà, umile senso del servizio, competenza e disponibilità, capace di ogni sacrificio. Sacerdote esemplare dell'Eucarestia, guida illuminata».

Espressioni queste, come molte altre di coloro che l'hanno conosciuto, dette con il cuore e con verità.

Don Cagnoni se ne schernirebbe, si sentirebbe forse a disagio: «quello che ho fatto è soltanto il mio dovere».

«Don Cagnoni è stato trasferito», così scrive il capitano Mario Borgarello, «non vedremo più la sua tonaca nera nè il suo viso duro e buono. Non ci dirà più la sua Messa raccogliendoci come pecorelle un po' strane e nel punto che gli andava bene, e per andargli proprio bene doveva essere in salita, come a Verona (cinque rampe di scale) oppure a Varese quando ci ha fatti scarpinare su per il Sacro Monte sin che ha scovato una erta Via Crucis. Lì gli andava bene e lì ci ha detto Messa, ed andava benone anche a me, Valdese, per la specialissima ragione che andava bene a lui ed alle sue profonde motivazioni».

Vorrei concludere questa «memoria» riportando una lettera di un altro ex ufficiale del «Monte Rosa»: queste parole, sì, se le lascerebbe dire senza fatica, solo con il capo un po' piegato in giù, a ricordare, con il cuore gonfio: «Ora che sono passati tanti anni e posso un po' sbottonarmi in privato, posso dirti che il tenere tutto insieme il Rosa ... è stato ... il tuo ascendente. Non ho più dubbi.

Tu non hai fatto carriera, non hai un soldo, non sei decorato, sei uno zero; esattamente come uno zero, per gli estranei, è stata la mamma di ognuno di noi. In silenzio ci hai

guidato tutti, povero prete da quattro soldi; noi con i muscoli e il petto in fuori. Senza che te ne rendessi conto, senza che noi ce ne accorgessimo. Hai vinto tacendo. Solo invecchiando s'arriva a veder chiaro; questo è il guaio!

Ti voglio bene don Cagnoni. Ancor più di prima. Dico davvero.

Vorrei festeggiarti, ma non so che fare. In ricordo ti mando tre vecchie foto dove si vede tutto il Rosa che t'ascolta in silenzio. Senza rendersene conto a rappresentare l'Autorità Massima eri tu già allora. Inconsciamente avevamo già scelto. È giusto e bello sia stato così. Ti abbraccio».

Per don Pietro la Croce, che tante volte si è drizzata sulla sua strada, è stata come l'incontro di un amico: ha creduto che gioia e dolore potevano sbocciare in un'unica Vita.

Così è stato.

Don Ennio Ronchi
Direttore
e la Comunità "Don Bosco"

«ESSERE UTILE, SEMPRE»

OMELIA DEL SIG. ISPETTORE

Carissimi confratelli, carissimi alpini, cari familiari, Figlie di Maria Ausiliatrice, cari ragazzi, grazie di essere presenti.

Quando una persona accetta di combattere la sua vita, deve essere salutato, per l'ultima volta, dagli uomini della sua vita.

Siamo qui per salutarlo. Don Cagnoni si presenta davanti a Dio, come un soldato, "come un buon soldato di Cristo Gesù" (2Tim. 2,3).

E il soldato ci invita a metterci sull'attenti. Forse, voi ragazzi, non conoscete sempre le storie o le pagine della giovinezza dei sacerdoti che sono con voi e che condividono con voi gli ultimi anni della loro esistenza.

Allora immaginate di stare sull'attenti, perché noi salutiamo adesso un sacerdote, un cappellano militare, un patriota, un alpino.

Sapete qual era la parola d'ordine, il segreto della vita di questo soldato, di questo sacerdote?

Fino alla fine l'ha ripetuta: "ESSERE UTILE", fare qualcosa, sempre, per gli altri.

Questo "essere utile" è il cifrario per entrare nella trincea dei pensieri di questo sacerdote-soldato, sacerdote-alpino. Quante volte me lo ripeteva: "Quello che posso lo faccio volentieri, sono sempre disponibile, ai suoi ordini".

Ma disponibile a che cosa, verso chi?

Disponibile verso la misericordia di Dio, perché come sacerdote negli ultimi anni della sua vita si è mosso all'interno delle nostre coscienze, nei servizi umili del sacerdote che dice Messa, che confessa, che pazientemente attende.

Solitamente le parole che noi diciamo per ultime nella vita, costituiscono le parole che sempre abbiamo espresso in tutta la vita.

Lui ha voluto essere ed è stato utile strumento nelle mani di Dio per portare il Suo Regno, la bandiera della Salvezza all'uomo, in tutti i luoghi e le circostanze in cui si è trovato.

Si legge in un rapporto sul cappellano militare Pietro Cagnoni: "Fisico eccezionalmente robusto, amante della montagna, dinamico, intelligente" - sono i suoi Generali che scrivono così - "ricco di iniziative, rivolto al conforto morale e materiale della truppa, di parola convincente, tipo energico, in complesso cappellano esemplare, valido coadiutore dei Comandanti di reparto nel campo morale, che non bada a sacrifici e fatiche per il migliore assolvimento della sua missione. Encomio: per la sua costante passione con la quale assolve il suo alto ministero tra i suoi soldati".

È stato un buon soldato, in mezzo a tanti ragazzi della sua età. Li vedete qui.

Scrivo di sé, in un piccolo foglio, (vi leggo un stralcio per darvi l'idea della tempra di quest'uomo e anche per rendere omaggio e onore a questi validi alpini che hanno vissuto la loro giovinezza per difendere la Patria): "Dal marzo 1941 al settembre 1945 ho prestato servizio militare in qualità di cappellano. Dal marzo 1941 al giugno dello stesso anno presso un'ospedale da campo. Dal luglio 1941 al luglio 1942 presso il Battaglione alpino "Val Pellice". Dal luglio 1942 all'8 settembre 1943 presso il Battaglione alpini sciatori "Monte

Rosa". Rimasto volontariamente prigioniero dei tedeschi per rimanere ad assistere gli alpini prigionieri, seguì la loro sorte per 14 mesi. Liberato dagli americani l'11 novembre 1944, potei continuare la mia opera di assistenza presso i liberati e i dispersi assumendomi gravosi e importanti incarichi. Mi sono state assegnate due croci al valor militare per meriti di guerra: l'una per il servizio presso l'esercito, l'altra per l'opera svolta durante la prigionia. Qualche tempo fa sono stato insignito della croce di Cavaliere della Repubblica Italiana".

Cari ragazzi, avete sentito queste parole? Non sono parole ad elogio. Sono parole che sanciscono e scrivono il dovere che ognuno di noi ha nel difendere e nel portare la dignità della Patria ai più alti livelli. Ecco perché è stato un buon soldato, ecco perché è stato un buon soldato-sacerdote.

E don Cagnoni ha accettato l'ultima sua battaglia senza battere ciglio. Ci è scappato via in un attimo, come sul fronte, come nelle trincee i nostri ragazzi sparivano improvvisamente perché colpiti.

Ha accettato l'ultima sua battaglia come un combattente, come un uomo forte, con un cuore da leone.

Aveva l'abitudine di non fare domande, dava solo risposte, - lo dico per accarezzare questi alpini che sono qui con noi, capaci di dire: "Signorsì" - perché sulla bocca di un uomo, di fronte al valore della Patria, di fronte ai valori della giovinezza da difendere, non si può dire: "non ci sto, non ci sono", ma si deve dire semplicemente: "signorsì".

Abbiamo letto nel Vangelo: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo" (Gv. 12,24). Guardate: è un uomo che ha impostato la sua vita, forte di carattere com'era, su tre "V": Vita, Vocazione e Volontà.

Cari ragazzi, dobbiamo accettare il dono della vita. È il più grande dono che possiamo avere, nei nostri occhi, sulla nostra bocca, nel nostro corpo, nel nostro cuore. Dobbiamo vivere il tempo come un'occasione per esprimere la nostra presenza, per essere noi stessi.

La vita è un dono, ma la vita è anche un campo di battaglia. E quali sono i nemici della nostra vita? I nostri nemici sono la superbia, la lussuria, la vendetta, la disonestà.

Noi possiamo vincere questi nemici se amiamo la vita. E quali sono le nostre armi? La disciplina del cuore, gli ordini che vengono dalla intelligenza illuminata dalla coscienza. Quando il cuore comanda perché illuminato dalla coscienza si vincono tutti i nemici che circondano la nostra esistenza.

Dobbiamo amare la vita perché la vita è un dono, deve restare un dono. Non può essere un furto la vita. La vita va donata. E quando è un sacerdote - e il sacerdote dona la sua vita per la salvezza dei giovani, dona la sua vita a Gesù - Gesù dice: "Guarda che io prima di te ho voluto la Tua vita, e voglio che la Tua vita sia in abbondanza, che la tua vita non sia una vita ristretta ad un limite di tempo, ma sia addirittura una vita eterna".

Noi quando accettiamo la vita, dobbiamo accettarla totalmente, questa e quella eterna.

È il secondo passo della esistenza di don Cagnoni, la seconda "v". La vita è una vocazione.

Vedete quanti sacerdoti ci sono sull'altare. Sono sacerdoti che un certo giorno, ragazzi come voi han detto: "Sono a disposizione, manda me su questo fronte". Allora non importa se è Sesto San Giovanni, se è al Sant'Ambrogio di Milano, se è a Faenza, a Varese, o a Treviglio: quello che importa è portare la propria vita in aiuto a qualcuno. E per

un salesiano in aiuto a qualcuno che sta crescendo.

Allora si attrezza per essere adatto. Tra le varie capacità di don Cagnoni troviamo questa: nel '34 ottiene il diploma di operatore di cabina cinematografica. A noi fa ridere, ma allora era qualcosa di avveniristico. Oltre che essere insegnante di ginnastica, conosce molto bene il francese e lo insegna, come per molti anni insegna matematica. E non pago, pur avanti negli anni, si laurea in lettere. Quando uno sente la vocazione, crea e sollecita tutte quelle risorse per potere effettivamente donare.

E sapete quando ha avuto questa sollecitazione a donarsi per i giovani? Dobbiamo portarci indietro nel tempo, nel 1929, quando c'è stata la Beatificazione di Don Bosco. Dopo essere stato a Torino scrive: "Don Bosco mi ha conquistato". Da lì scatta tutta una serie di sì, perché è diventato non solo sacerdote, è diventato salesiano, è diventato soprattutto disponibile.

La terza "V": la volontà.

Cari ragazzi, tenere in mano una bandiera vuol dire: decido, ho la volontà di difenderla, nessuno me la può portare via, per la mia bandiera do la mia vita.

È proprio sulla volontà che noi giochiamo tutta la nostra esistenza. Sarebbe terribile avere delle belle risorse di intelligenza, di cuore, e azzerare tutto perché la volontà non funziona, il motore è fermo. Allora a che serve tutto il resto? La volontà moltiplica le energie del cuore e della mente, ti rende forte con i nemici dell'anima, ma soprattutto quando hai volontà capisci qual è la volontà di Dio. Anche quando ho visto per l'ultima volta, dopo l'operazione, Don Cagnoni, mi ha detto: "Sia fatta la volontà del Signore". In quel momento era predisposto a dire "signorsì", sia fatta la Tua volontà.

Se dobbiamo chiedere qualcosa alla Madonna, perché siamo nel suo mese, siamo nel mese di Domenico Savio, un Santo della volontà, siamo nel mese di Madre Mazzarello che ha costruito sulla volontà quotidiana l'esercizio della sua santità, chiediamole che ci dia una robusta, una forte volontà.

Don Cagnoni negli ultimi momenti della sua vita, non potendo fare tutto quello che desiderava, aveva messo in stato d'assedio Gesù, con la sua preghiera. Mi diceva: "Non posso far altro, però ci do dentro, prego sù".

E c'è un'altra realtà che dobbiamo tener presente, che ci aiuta a fortificare la volontà e a scegliere per la vita: il pensiero della morte.

Il pensiero della morte lo aiutava a rendersi utile. Tutto quello che ho è Tuo. Non dobbiamo difenderci dal pensiero della morte, perché la morte ci aiuta a tenere gli occhi aperti, perché abbiamo una grande carta da giocare, ed è la nostra grande briscola, sbagliata quella è sbagliato tutto.

Era una grande quercia. Voi sapete che le querce hanno delle profonde radici, le radici della famiglia a cui voleva tanto bene. Amare Gesù vuol dire amare di più la mamma e il papà, che non si lasciano ma si portano via nel nostro cuore.

Le radici sono l'amore alla Congregazione. Come voleva bene alla Famiglia di Don Bosco, soprattutto a Don Bosco, su cui aveva costruito con una certa carica la sua vita!

Ma voi sapete che quando una pianta ha delle grandi radici, ha anche tantissime foglie, sotto cui noi ci riposiamo, ci difendiamo dal sole. E queste foglie ci dicono che dobbiamo essere radicati alla terra ma dobbiamo aprirci al cielo, e quindi dobbiamo curare, anche se siamo presi da mille necessità, la nostra personale vita interiore, lo spazio migliore di noi stessi.

La nostra vita è veramente una grande avventura. È un grande combattimento che va sempre a finire bene, a questa condizione: che manteniamo all'interno del concetto di vita il senso del mistero.

Quando nasci, bambino mio, quando muori, o caro uomo, c'è sempre qualcosa di misterioso perché Dio è presente nel momento del Tuo concepimento, e ti riabbraccia nel momento della tua conclusione. Perché Dio ama da sempre, vive da sempre e per sempre ti porta con sé.

Chiediamo con tanta pace e tranquillità di cuore che il Signore ci faccia dei veri soldati, capaci di dire sì alla sua volontà e capaci di pilotare la nostra esistenza, perché sia veramente un dono, sia veramente un rendersi utile a tutti quelli che fanno parte del nostro battaglione, che fanno parte della nostra vita.

Don Arnaldo Scaglioni

**MESSAGGIO DI SALUTO DEL
GENERALE DI CORPO D'ARMATA
SUA ECC.ZA ENZO MARCHESI,
FONDATORE DEL BATTAGLIONE
ALPINI SCIATORI "MONTE
ROSA" LETTO, DURANTE LE
ESEQUIE, CON VIVA
COMMOZIONE DAL
COLONNELLO LUIGI DE METRIO**

«Alpini del Battaglione sciatori e rocciatori Monte Rosa!

Don Cagnoni il nostro cappellano, la nostra guida spirituale per oltre mezzo secolo, ci ha preceduto nel Paradiso di Cantore.

Per motivi di avanzata età (ottantacinque anni) e soprattutto di salute, mi è impossibile presenziare al suo funerale per porgergli l'ultimo saluto.

Lo faccio per scritto. L'ufficiale più elevato in grado e più anziano del nostro Battaglione fra i presenti lo leggerà.

Ecco il testo:

“Don Cagnoni, il Battaglione sciatori e rocciatori Monte Rosa, spiritualmente completo nei suoi ranghi, è qui presente per porgerTi l'ultimo saluto. Il nostro cuore è costernato e affranto.

Come cappellano non solo hai assolto in modo egregio i Tuoi compiti, ma, col tuo coraggio, col tuo altruismo, col tuo spirito di sacrificio, quando il Battaglione inerme, corse il rischio di essere travolto nella battaglia fra americani e tedeschi sul Reno, non hai esitato a rischiare la tua vita per porli al sicuro senza perdite.

Grazie Don Cagnoni, grazie per quanto hai fatto.

Tu rimarrai per sempre nei nostri cuori.

Per noi, oltre a essere il nostro eroico cappellano, sei un Santo».

*Il Tuo Comandante
Enzo Marchesi*

IN MEMORIA DI DON PIETRO CAGNONI

Me lo vedo ancora davanti, il caro don Cagnoni.
Un viso, il suo, di pietra viva,
lavorato dalle intemperie,
come la pietra del Carso.
Un volto di forte simpatia
che aveva trattenuto tutto il sole delle montagne,
e sul quale era chiara la mappa dello spirito,
semplice, buono.

E tanto era limpida la luce dei suoi occhi
che, quando io parlavo con lui,
passava in me un'energia di purezza e di grazia.

La sua conversazione
conduceva sempre ad una offerta
di ministero e di servizio.
“Glielo dica all'Ispettore
che io sono sempre disponibile al ministero.
Quello che posso, lo faccio tanto volentieri”.

Un uomo compatto, don Cagnoni,
un uomo sempre “sull'attenti”,
capace di far assaporare la pace
a tutte le persone che incontrava.
Proprio lui, l'uomo d'arme,
ha condotto una nuova idea di pace,
che non nasce dallo spettacolo tra le guerre,
ma che si svela dentro di noi,
come una percezione oscura del silenzio di Dio
nei conflitti che non riusciamo a comporre.
È un nuovo percorso quello che don Cagnoni ci indica:
è l'alleanza con la potenza di Dio
che costruisce la vera pace.

Per don Cagnoni
l'ottimismo era, quindi, di casa,

il problema risolvibile,
in ogni cosa il destino di luce
era sempre presente
nelle pieghe delle tenebre.

Mi diceva una suora:
“Don Cagnoni mi ha sempre detto delle parole molto
semplici
nella confessione che facevo da lui,
donandomi una libertà grande,
lasciandomi il gusto di non aver compreso tutto di me,
perché nel mio cuore, mi diceva, era presente
l'insondabile ricchezza del Signore Gesù”.

Come sento vera in don Cagnoni la sua virtù del comunicare.

Una parola grande e semplice,
costruita con lo spirito di Dio
e con la tenacia del suo cuore
e “della sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto” (Gv 1,16).

Don Cagnoni è veramente un modello
della cultura della responsabilità,
e ci avvisa che questo è il tempo della prossimità,
di togliere al nostro essere la pretesa di porsi come
sovrano.

Don Cagnoni ha veramente annunciato il Signore
non solo con parole sapienti,
ma raccontando quello che ha sperimentato
nella sua vita di educatore salesiano
con una inesausta passione per i giovani.

don Giorgio Zanardini
Vicario Ispettoriale

Questa testimonianza è stata scritta senza essere richiesta e senza l'onda dell'emotività legata ai ricordi del passato e al dolore della morte di un caro amico. Per questo è ancor più significativa dell'alto profilo spirituale e pastorale di Don Cagnoni e del bene che ha continuato a compiere come sacerdote per i suoi "ragazzi" del "Monte Rosa".

VERONA - 13 OTTOBRE 1991

BATTAGLIONE SCIATORI "MONTE ROSA" NOZZE D'ORO

L'anniversario celebrato alla presenza del Generale Marchesi e di Don Cagnoni, cappellano di cui molto si è detto e molto si parlerà.

È ancora mattino presto quando l'amico che accompagno ed io giungiamo sul luogo dell'appuntamento.

L'amico è teso e nervoso. Arriva qualche altro, cappello con nappina rossa, passo lungo e lento tipico degli uomini delle alte valli.

Vi sono i primi titubanti approcci. L'amico, con gli occhi lucidi, dice a uno che gli si fa incontro: «Tu se non sbagli, sei il cuciniere della compagnia comando». «Sì - risponde l'altro mi ricordo che tu sei della 2.a ma, al momento, non mi viene il nome. Ricordo bene però quella volta che insieme siamo andati a prendere "in prestito" una forma di grana. Ti ricordi?». «Come no - risponde il mio amico - quanti anni sono passati!».

Il ghiaccio è rotto e, mentre altri ancora arrivano, la tensione se ne va lasciando posto ad una euforia collettiva dove baci, abbracci e pacche sulla schiena rinverdiscono gesti e atteggiamenti di cinquant'anni fa.

È un susseguirsi di memorie che, con i contributi degli ultimi arrivati, assumono contorni sempre più definiti fino a diventare immagini precise anche nei particolari.

In questo alternarsi di emozioni io, ospite casuale, sono coinvolto dall'atmosfera, ne avverto la spontaneità ed il calore e pian piano mi sento uno di loro, e come tale mi trattano. Un ufficiale mi si avvicina e mi chiede se avessi fatto il corso a Bassano poiché non si ricordava di me. Poi si accorge dei trent'anni di differenza e si scusa.

Oggi si celebra il 50.mo anniversario della costituzione del Battaglione Sciatori Monte Rosa, fondato nel 1941 in Aosta dall'allora Maggiore Marchesi, suo primo comandante, nella caserma "Chiarle", la stessa in cui vent'anni più tardi avrei compiuto il corso A.U.C.

C'è anche Don Cagnoni, il Cappellano del Battaglione, nome noto nelle vicende degli alpini quanto quello del suo comandante e di tanti altri che si sentono: Gandolfi, Picco, Cantore, Compagnoni, Arnaud; nomi che rievocano altri luoghi ed avvenimenti già familiari e riproposti dal ripetersi degli eventi.

Sono davanti a questo prete ottantaduenne e gli vengo presentato.

Subito sono impressionato dalla sua vigorosa stretta di mano e dalla lucida fermezza del suo dire. È sua l'iniziativa di riunire i reduci del Battaglione, quegli uomini che ha visto arrivare volontari ad Aosta e che, dopo l'impiego in guerra, ha volontariamente seguito nella prigionia.

Arriva il Gen. Marchesi, ottantacinquenne, ancora imponente nella figura, lo spirito e la mente integri nonostante gli anni; tutti gli si fanno attorno e lo salutano con affetto. Egli, con altrettanto affetto, ricambia ed ha per tutti una parola.

Più tardi egli dirà, commosso: «Ufficiali ed alpini del "Monte Rosa" erano una famiglia allora e una famiglia dovranno essere finché io sarò in vita».

Ma è ancora Don Cagnoni che corre, si affanna: «È ora di Messa!». Scatta sulle scale, ci precede in chiesa con l'agilità di un chierichetto ma ha la voce del sergente maggiore, di quelli di una volta, che non spreca una parola. «Nel nome del Padre...». Il suo sguardo penetrante e l'orecchio acuto cui non sfuggono mosse e sussurri, ci irrigidiscono nella solennità del momento, tuttavia, incontrando i suoi occhi vi si leggono solo bontà e dolcezza.

Ciò che più impressiona, durante il rito, è la freschezza della sua fede, la genuina spiritualità trasmessa dalle

sue parole, l'immediatezza del suo messaggio, non pervaso da bibliche citazioni e da tragiche minacce ma pieno di speranza, di misericordia, di pace. Io credo di aver raccolto il suo messaggio e spero che d'oggi in poi sarò un po' migliore.

Verso la conclusione della giornata il Gen. Marchesi dirà: «Le soddisfazioni che ho tratto dalla mia lunga carriera militare sono anche merito vostro, alpini, e di Don Cagnoni. Oltre che dall'amore per la Patria, da voi ho tratto la forza per gettare le basi sulle quali costruire la mia vita. Don Cagnoni, io La considero un Santo. Anzi, amici, Don Cagnoni è un Santo!».

Don Cagnoni ha un sorriso dolce e si schernisce; alza le braccia con le palme delle mani in su quasi a voler respingere il grande peso che il Generale ha voluto caricargli addosso. Poi si alza, vuole ricordare tutti: i presenti, gli assenti, gli ammalati, gli scomparsi, i caduti in armi e in prigionia.

Ed è già tempo di andare. Nell'accomiatarmi mi avvicino a lui per ringraziarlo ma mi anticipa: «La ringrazio per essere stato dei nostri. Se il Signore mi darà vita la vedrò volentieri anche l'anno prossimo». Ho ancora un'esitazione e abbozzo una risposta; lui ha invece ancora molte raccomandazioni da fare ai suoi Alpini che gli stanno attorno. Non mi è riuscito di manifestargli la mia gratitudine per le sensazioni che mi ha fatto provare.

Per questa opportunità però posso almeno ringraziare il mio amico, Nino Zanon, classe 1921, alpino sciatore del "Monte Rosa"; lui mi ha voluto con sé e per mezzo suo ho conosciuto un sacerdote che non ha aureola ma la cui santità si percepisce fisicamente. Ne sono convinto tanto quanto il Gen. Marchesi.

Roberto Pavan



DON PIETRO CAGNONI HA RAGGIUNTO LA CASA DEL PADRE

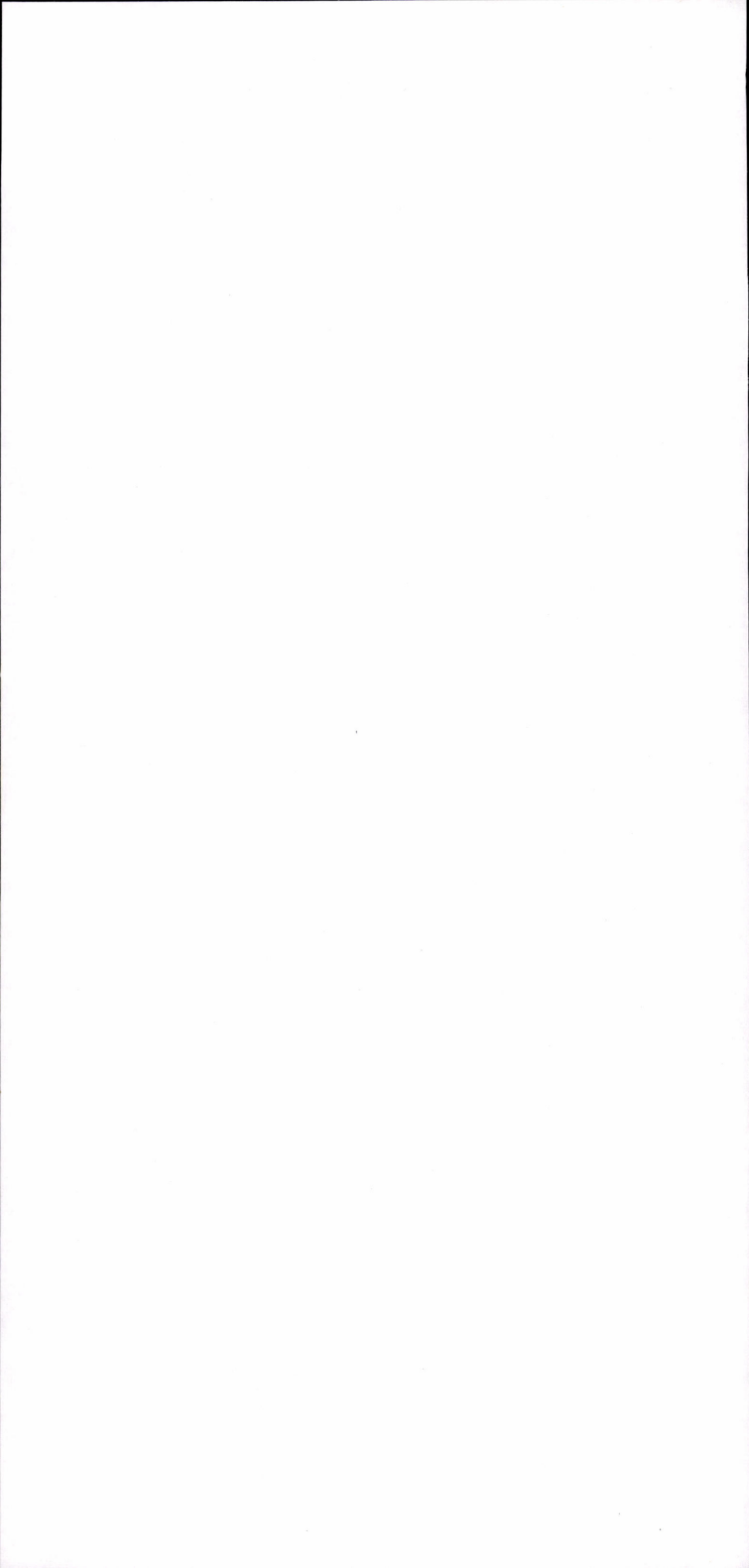
Quando nel volgere di un paio d'anni ti trovi orfano di mamma e papà, ti sembra di aver superato ogni soglia del dolore e di essere "vaccinato" per tutta la vita. Poi capita che ti telefona Stefano per ragioni inerenti l'organizzazione dell'adunata nazionale e ti sbigottisca dicendoti: "Sai che mezz'ora fa è morto Don Cagnoni?" Allora ti rendi conto che è come aver perso un'altra volta il papà perché Don Pietro ti sembrava essere immortale, come i tuoi genitori. E ti senti un vuoto immenso, uno strappo nell'anima che solo la ragione, quella che ti fa tenacemente credere anche in Ciò che non vedi, riesce a suturare.

Ci siamo trovati in tanti, lunedì 11 Maggio, nella sua chiesa invasa di ragazzi e di alpini, ma, a parte qualche momento di intensa commozione, si respirava aria di ... festa: intendiamoci bene, festa in senso religioso del termine, che significa la percezione che Don Pietro ha raggiunto "la casa del Padre". Credo che anche gli agnostici, o coloro che amano dubitare, si siano detti: "Se esiste il Paradiso sicuramente Don Pietro è là". Ed è fra tutti i suoi alpini - chissà quanti saranno! - che da lui hanno ricevuto il "visto d'entrata".

Caro Don Pietro, alla solenne concelebrazione in Duomo, la vigilia della grande sfilata, ci sei mancato e mi hai reso più lieve quell'antipatico lavoro da "can pastore" che svolgo nelle nostre sfilate, ma avrei sopportato con gioia di vederti sbandare ed andare per i fatti tuoi com'era tua abitudine; anche a sera, finita la sfilata, quando ci siamo trovati a cena con quelli di Cinisello, la mente correva all'adunata dello scorso anno, quando in quel di Sorio, dopo il pranzo in ristorante, nel gioco di bocce abbiamo allestito un altarino da campo sul quale hai celebrato una delle tue consuete S. Messe, quelle che noi chiamavamo "delle tre prediche" e finivano sempre con un'Ave Maria.

Caro Don Pietro, noi sappiamo dove trovarti, ma non siamo certi di farcela con le nostre forze; ti prego, senza fretta, dacci una mano!

*Romano Brunello
(da "Veci e bocia" periodico
della Sez. ANA di Milano)*



APPUNTI DI COMPORTAMENTO DEL CAPPELLANO MILITARE DEL BATTAGLIONE ALPINI SCIATORI "MONTE ROSA" DALL'8 SETTEMBRE 1943 AL 21 MARZO 1945

«Chiamato in servizio nel marzo 1941 e assegnato ad un ospedale da campo in formazione a Novara, nel giugno dello stesso anno chiedevo di essere assegnato ad un Battaglione alpino combattente. »

Venivo invece destinato al Battaglione "Val Pellice", reduce dalla Jugoslavia e destinato a presidiare il territorio francese della Valle Arc.

Sempre desiderando di prestare servizio presso truppe combattenti, chiesi ed ottenni di essere trasferito nel luglio 1942 al Battaglione Alpini Sciatori "Monte Rosa" in procinto di partire per la Russia.

Ma poiché l'uomo propone e Dio dispone, nel novembre 1942 il Battaglione veniva inviato ad occupare una piccola parte della Francia libera assegnata all'Italia: Briançon, Gap, Chambéry, Grenoble, Annecy e il territorio dell'Alta Savoia.

Alla fine del mese di agosto 1943 arriva l'ordine di rientrare in Italia. Ma arrivati a Grenoble i tedeschi ci negano la motrice del treno, per cui dopo una lunga attesa, risultata inutile, ci si ripara in una caserma francese dove ci sorprende l'8 settembre.

Verso sera il Battaglione è in caserma e il Cappellano si trova presso della suore per una funzione religiosa.

Sono le stesse suore che mi comunicano che l'Italia ha chiesto l'armistizio e mi pregano di rimanere presso di loro.

Sarebbe stata la sicura libertà, ma esse ignoravano, che il posto del Cappellano è in mezzo ai suoi soldati.

Immediatamente mi recai in caserma, già circondata dalle truppe tedesche. Essendo in veste talare, non mi

volevano lasciare entrare. Ce ne volle per persuaderli che ero un militare italiano e che avevo il diritto di unirmi ai miei commilitoni.

Nella giornata erano affluite nella stessa caserma alcune Compagnie dei Battaglioni Trento e Bassano, che si erano trovati nelle nostre stesse condizioni di qualche giorno prima.

Il Battaglione è in subbuglio e senza Comandante, il quale non riuscendo a comunicare con il Comando di gruppo, vi si era recato personalmente ma subito era caduto nelle mani dei tedeschi.

Due sono le opinioni: armarsi, aprire un varco con gli anticarro e dirigersi verso l'Italia (circa 100 chilometri).

Quanti ci sarebbero arrivati vivi, assaliti dai tedeschi per terra e dal cielo?

Prevalse la seconda opinione, che suggeriva di attendere gli avvenimenti. A questa decisione contribuì grandemente l'opera del Cappellano, che in quella circostanza ebbe un'importanza grandissima. Tanto più che essendo stato scoperto che una parte del muro di cinta della caserma non era presidiata, molti ufficiali e moltissimi alpini se n'erano andati.

Giova ricordare che nelle prime ore della sera in uno scontro fra le sentinelle italiane e gli assediati tedeschi c'era stata una sparatoria con due alpini caduti.

Già nella notte erano comparsi due ufficiali del Comando di gruppo passati ai tedeschi, per persuadere il Cappellano, che sapevano molto influente, a consigliare la resa. La risposta suggeriva ai due di sparire immediatamente se avevano cara la pelle.

Nella mattinata comparve in forze un Comando tedesco armato di altoparlanti che per molte ore ci assordarono con "Rosa munda".

Nel pomeriggio, adunata generale. Da un lato gli ufficiali e dall'altro sottufficiali e truppa. Gli ufficiali sono una trentina, gli alpini varie centinaia.

"O con noi o contro di noi e sapete come trattiamo i prigionieri". Tre ufficiali e una dozzina di alpini escono dalle file e vengono immediatamente portati altrove.

Seconda proposta.

"Chi sceglie di collaborare con noi lavorando?"

Nessun ufficiale e un terzo degli alpini. Anche questi vengono portati altrove.

Naturalmente il Cappellano rimane coi più, dichiarati prigionieri di guerra. Immediatamente gli ufficiali, come si trovano, vengono trasportati in un'altra caserma, dove a tarda sera si troveranno in circa 150 col Generale Magliano.

Gli alpini sono trasportati in una caserma confinante a quella degli ufficiali e in tarda sera si trovano in circa 2000.

Nella notte si odono raffiche di mitra e urla di dolore. In un tentativo di fuga dai tetti delle scuderie, sei italiani sono falciati e vari sono feriti, saprò poi.

Con gli ufficiali vi sono sei Cappellani e alcuni medici.

Nella mattinata, convinto della necessità della presenza di Cappellani e di medici per la cura degli eventuali morti e feriti, faccio opera di persuasione presso i colleghi Cappellani e presso i medici, perché si uniscano a me nel chiedere ai tedeschi di essere portati nella caserma confinante in mezzo alla truppa.

Riesco a convincere solo un medico, di cui non ricordo più il nome, al quale rinnovo la mia gratitudine.

Dopo lunghe trattative, otteniamo di essere accompagnati nell'altra caserma, dove, come si temeva, troviamo sei morti e vari feriti.

Il medico si occupò subito dei feriti ed io ottenni che il giorno dopo mi avrebbero permesso di portare i morti al cimitero della città, dove furono sepolti con esequie cristiane.

Nel frattempo raccolsi con mezzi di fortuna quanti più indirizzi mi fu possibile con l'intenzione di affidarli all'Autorità ecclesiastica, perché li facesse avere alla Croce Rossa o alle Autorità italiane di Parigi, e così assicurare le nostre famiglie.

Di ritorno dal cimitero chiesi, e ottenni, dai 4 tedeschi che ci accompagnavano, di fare una sosta al Vescovado, ma quando chiesi di ricevere gli indirizzi che avevo con me, ricevetti un rifiuto. I francesi erano terrorizzati dal timore di essere ritenuti collaboratori, ma certo il gesto non è giustificabile.

Il giorno dopo i tedeschi formano dei gruppi di circa seicento prigionieri destinati non si sa dove.

Gli ufficiali erano già stati avviati verso la Polonia.

E il Cappellano? "Fa' quello che vuoi!", mi si risponde. Seconda possibilità di libertà.

Il mio posto è fra gli alpini, prigioniero come loro!

QUATTORDICI MESI DI PRIGIONIA TEDESCA

Nella notte fra l'11 e il 12 Settembre si parte da Grenoble. Inquadrati in un gruppo di circa 600 e ben custoditi da una quarantina di tedeschi con fucile spianato,

siamo condotti allo scalo merci e, assiepati in carri bestiame, si lascia Grenoble per destinazione ignota.

Si pensa alla Germania ed invece alle prime ore del mattino ci accorgiamo di essere ancora in Francia. Dove? Quando si aprono i carri per un poco di aria e per i bisogni personali, ci accorgiamo che ci troviamo allo scalo di una piccola stazione in Provenza. Ringraziamo il buon Dio per lo scampato pericolo!

Dopo qualche ora, di nuovo nei carri. Si riparte.

Dopo lunghe soste, alle prime luci del mattino si arriva a Troyes, città a circa 150 chilometri ad est di Parigi. Gli alpini sono condotti in una scuola attrezzata per la custodia di prigionieri ed io in un'altra scuola a circa tre chilometri, sede di reparti tedeschi, fra cui il Comando dei nostri carcerieri.

Il mattino seguente gli alpini sono portati con autocarri ben custoditi in una località dove i tedeschi intendono preparare un campo per un eventuale atterraggio di emergenza. Ed io? Chiuso in una stanza, col solo impegno di attendere che mi portino un poco di cibo, sufficiente per sopravvivere, che mi viene però da un soldato tedesco con tanta gentilezza, che presto diventiamo amici.

Gli alpini sono impiegati dalle sette del mattino alle sette di sera nel duro lavoro.

Chiedo ed ottengo alla domenica di essere accompagnato presso gli alpini per la S. Messa, avendo potuto avere dalla Curia un altarino da campo. Il cibo degli alpini è scarso, ma basta per sopravvivere.

Il Cappellano, che ha avuto una certa libertà sulla parola, può far avere del pane acquistato con tessere false, che viene portato, dopo averlo raccolto in luoghi prefissati di ritorno dal lavoro, dai tedeschi stessi, col dono di qualche pacchetto di sigarette.

Così si arriva al Santo Natale.

Dopo tante insistenze mi si concede di essere accompagnato presso gli alpini per la Santa Messa di mezzanotte. Arrivo alla scuola verso le 11, trovo gli alpini già radunati nella palestra, rivolgo loro alcune parole di preparazione, quindi mi presto per le S. Confessioni. In un'ora ne confesso quasi la metà. Come? Provare per credere.

Poco dopo la mezzanotte ha inizio la Santa Messa. In un raccoglimento esemplare, e con canti in una atmosfera commovente. Sono presenti anche dei tedeschi, che non essendo stati comandati in servizio, seppi poi, furono puniti, come avvenne per il soldato tedesco che mi serviva il rancio, il quale essendomi venuto a trovare al

mio ritorno dalla Messa, fu immediatamente spedito in un reparto combattente.

Lascio immaginare la commozione che accompagnò la S. Messa di quel Natale.

Da oltre tre mesi si era lontano dalla famiglia e dalla Patria senza alcuna notizia dei propri cari e nella incertezza di ciò che ci attendeva. Certamente quell'incontro col ricordo della venuta del Redentore, venuto sulla terra per portare amore e pace, ci fece sperare in un futuro migliore.

Di ritorno alla mia sede mi attendevo un gesto di gentilezza, almeno alla notte di Natale, da parte del Comandante che mi vuol vedere. Lo trovo mezzo ubriaco, in quanto avevano festeggiato il Natale a base di champagne e di cognac con un ufficiale che fungeva da interprete francese, che conoscevo bene. Vengo invece investito da una carica di impropri a base di insolenze che conoscevo per esperienza. Fortunatamente l'interprete, persona civile, si accontentò di riferirmi che il Capitano non era contento perché non ero stato agli ordini. Ma io non avevo capito che ai due soldati che mi avevano accompagnato aveva imposto di rientrare per l'una ed io ero rientrato alle due e mezzo. Partito alle 10, tre chilometri per l'andata e per il ritorno, confessioni e Santa Messa cantata, com'era possibile rientrare a quell'ora?

Cercai di spiegarmi e guadagnai una nuova scarica di rimproveri e la minaccia di essere spedito in un lagher di Germania. Per congedarmi pretende il saluto hitleriano ma io rispondo col saluto italiano, il che lo irrita maggiormente e me ne vado a piangere nel mio povero rifugio.

Rientrato trovo il solito soldato tedesco che si sforza di consolarmi. Non l'avesse mai fatto! Le conseguenze sono già state narrate. Poveretto.

Ed ora una parentesi che dimostra quanto timore incutessero i tedeschi ai francesi!

In una delle mie uscite mi recai in seminario, chiedendo ospitalità per le mie uscite seguenti, ma gentilmente mi fu risposto di non farlo per non correre il pericolo di essere tacciati di collaborismo. Ma io sono un prigioniero e sacerdote! Non importa, e fui respinto.

Intanto il lavoro da compiere terminò e verso la fine di gennaio fummo trasferiti a Juvigny, poco lontana da Chalon sur Marne, per uno stesso lavoro.

Giunti alle prime luci del mattino il nostro treno fu affiancato da un merci, che ci sorpassava a velocità ridotta. Una ventina di alpini, non visti, salta nei vagoni del merci e acquista la libertà. Purtroppo non tutti poterono raggiungere le loro famiglie. E il Cappellano?

Viene accompagnato in una camera requisita, rendendo responsabile anche la famiglia ospitante.

Gli alpini vengono condotti in baracche, già sede di altri prigionieri, e l'indomani condotti al lavoro con lo stesso orario vigente a Troyes.

Fortunatamente dopo pochi giorni si ebbe il cambio del comandante, che arrivò con un medico italiano, il dott. Piero Fadini di Brescia, vera provvidenza per gli alpini e anche per me.

Il dottore viene alloggiato presso il fornaio; il che ci permette di poter avere per noi e per gli alpini pane in abbondanza. Altro favore di questo tempo è di poter celebrare la S.Messa ogni giorno in una Chiesa e quasi tutte le domeniche al campo per gli alpini.

I miei ospiti, che mi avevano accolto con diffidenza, credendomi alleato con i tedeschi, scoperto che ero un prigioniero e sacerdote mi presero in simpatia il che in quel tempo mi fu di grande sollievo.

Ogni giorno mi è concesso di recarmi la sera nel campo, ciò mi permette di avvicinare gli alpini ed esercitare il mio ufficio sacerdotale.

Ad ogni modo la prima sera dell'arrivo a Juvigny, controllando la presenza degli alpini e notando l'assenza di chi si era imbarcato sul treno merci, i tedeschi montano su tutte le furie e mi vengono a cercare, ritenendomi colpevole della loro fuga. Mi trovano in casa del parroco, mi fanno uscire e imponendomi di pormi spalle al muro pretendono che dica loro dove trovarli.

Che potevo rispondere? "Mi avete portato subito al mio alloggio e d'altra parte non sono mai stato responsabile della loro custodia".

Le mitragliette puntate contro di me non mi fanno paura. Andandosene minacciano di fucilarli dovunque li avessero trovati, ma erano passate molte ore, per cui sarebbe stato impossibile raggiungerli.

Intanto passano i mesi e all'inizio di marzo, terminato il lavoro, siamo trasferiti a Pont-Audemer in Normandia, a pochi chilometri dal luogo dello sbarco del giugno.

Qui col dottore siamo alloggiati presso una famiglia che ci accoglie con diffidenza, perché accompagnati da un soldato tedesco armato, ma appena scoperto che siamo un prete e un medico prigionieri dei tedeschi, il contegno dei padroni di casa, una vecchia vedova con due figlie maestre zitelle di 40 e 45 anni, diventa stima e gentilezza, il che solleva di molto il nostro morale.

Anche gli alpini sono sistemati umanamente e visitati e aiutati da parecchie famiglie di italiani, residenti nella zona e ben visti dalle autorità tedesche.

Il lavoro è sempre duro, ma una certa larghezza nella sorveglianza permette ai più coraggiosi di prendere il largo, aiutati dal Cappellano che può permettersi di dar loro qualche soldo, salvato in qualche modo.

In questo tempo sono ripetutamente sollecitato a voler firmare una adesione alla Repubblica Sociale di Salò e avere quindi la libertà, invitando a farlo anche gli alpini, sui quali sanno che il Cappellano ha tanta stima e considerazione. Ma la mia risposta è sempre la stessa: "Fate firmare prima gli alpini; dopo di loro porrò anche la mia firma". Intanto convinco gli alpini a non farlo e a sperare in una prossima fine della guerra.

Solo un piccolo numero raccoglie l'invito e subito sono trasportati altrove. Purtroppo per i superstiti rimaneva ancora, come dirò in seguito, un terribile calvario da salire.

Il 6 giugno sbarco in Normandia. Lascio immaginare l'inferno che ne segue e noi ci troviamo nel mezzo. Nella notte in una terribile bagarre di bombardamenti dal cielo, da terra e dal mare, siamo incolonnati, e, guardati dalle nostre guardie armate, a piedi siamo trasferiti da Pont-Audemer ad Evreux a pochi chilometri di distanza e immediatamente impiegati a caricare aerei che partono e non ritornano perché abbattuti, e a lavori di riattamento delle piste rovinate dai bombardamenti aerei e terrestri.

Fu un miracolo l'essere rimasti illesi. Ma non tutti. Infatti la camionetta del Comando e i due carri tirati da cavalli che ci seguivano vennero assaliti dai partigiani francesi, i mezzi furono distrutti e gli occupanti tutti uccisi. Fra essi i quattro conducenti italiani.

Si rimase pochi giorni a Evreux, quindi, caricati i circa trecento rimasti sui carri bestiame, si arriva a Compiègne, a nord di Parigi. Anche qui si rimane pochi giorni, quindi a piedi si parte verso la Germania, utilizzando qua e là per lavori di postazione o per riparazioni dei danni prodotti dai bombardamenti.

Intanto le strade fiancheggiate da infiniti mezzi messi fuori uso da bombardamenti e mitragliamenti e la fuga precipitosa con ogni mezzo della truppe tedesche, incalzate dalle truppe alleate, ci fanno sperare che la fine è vicina. Ma purtroppo non fu così e il peggio doveva ancora venire.

Siamo così arrivati al 20 agosto e dopo oltre 400 chilometri percorsi a piedi e continuamente impiegati in lavori, in condizioni terribili, arriviamo nella zona di Verdun. Gli Alleati incalzano e nella notte il rombo dei cannoni e di mitragliatrici ci fanno sperare che gli Allea-

ti ci abbiano già sorpassati. Invece davanti alla tenue resistenza tedesca, si arrestano sulla linea Verdun-Thionville, come saprò in seguito.

Nella disperazione mi viene un'idea: "E se chiedessi ai miei carcerieri di approfittare della bagarre per fuggire in Germania, come avevo visto fare da molti loro commilitoni e ci lasciassero liberi sul posto?"

Avvicinato il comandante propongo loro di passare il vicino ponte sulla Mosella con l'ultimo mezzo rimasto e guadagnare la libertà, in quanto il giorno dopo saremmo stati certamente circondati dagli Alleati.

Dopo un'ora di trattative, la mia proposta viene accettata e verso le due di notte rimaniamo soli.

Io raccolgo gli alpini sfiniti e comunico loro ciò che è avvenuto. Nello stesso tempo chiamo a raccolta i pochi sottufficiali rimasti e comunico loro per primi la mia decisione di assumere la responsabilità dei circa 280 alpini rimasti e chiedo la loro collaborazione. Avuto il loro assenso, mi rivolgo agli alpini, comunico la mia decisione, invitando quanti non intendessero accettare la mia autorità di andarsene per proprio conto. Ne partono sei, dei quali due saltano su una mina e quattro fecero ritorno il giorno dopo all'ovile.

Trovandoci nelle vicinanze di un bosco ad alto fusto, vi ci ripariamo in attesa degli eventi del giorno ormai vicino. Col primo mattino cessa la bagarre e sottentra una relativa calma. Che era successo? Gli Alleati, avendo incontrato una certa resistenza, non avevano avuto il coraggio di proseguire, il che sarebbe stato facilissimo date le loro forze e l'esiguità di quelle tedesche in rotta, ma avevano preferito attestarsi sulla linea Verdun-Thionville.

Intanto i tedeschi organizzano una linea di difesa al di là della Mosella e noi veniamo a trovarci fra i due schieramenti.

A mezza mattina si scatena un duello di artiglieria e sopra di noi passano centinaia di fortezze volanti, che continueranno per tutto il tempo che precederà l'avanzata definitiva. Io dispongo un turno di sentinelle di giorno e di notte attorno al bosco con l'ordine di riferire qualunque movimento e si resta in attesa degli eventi. Di notte io esco, solo, in perlustrazione, ma non noto nulla di straordinario.

Così passa la prima giornata, la prima notte intera e la fame e la sete si fanno sentire. Cari alpini resistiamo! Ogni imprudenza può costare la vita di tutti! Così passano quattro giorni e le quattro notti e si è pressoché agli estremi.

All'alba del quinto giorno una sentinella mi riferisce di aver scorto una pattuglia tedesca. Mio Dio! Ancora tedeschi? Immediatamente convoco il sergente maggiore Costa e l'alpino Delvai, che parla tedesco essendo altoatesino, strappo un pezzo di camicia come bandiera bianca ed esco dal bosco per farmi trovare, prima che succedano dei grossi guai. "Dirai che siamo loro prigionieri abbandonati dai loro colleghi, che non abbiamo armi e siamo allo stremo delle forze!"

Dopo un centinaio di metri mi sento puntare alla schiena una mitraglietta. Delvai recita la lezione e il capo pattuglia ci ingiunge di proseguire in una certa direzione fino ad arrivare al Comando del suo reparto ancora al di qua della Mosella. L'ufficiale comandante vuol sapere chi siamo, come mai ci trovavamo proprio là, ma io dopo essermi fatto conoscere come Cappellano, non posso che ripetere che siamo un gruppo di loro prigionieri, abbandonati dai loro commilitoni fuggiti in Germania, pregandolo di voler provvedere a sfamarci perché allo stremo delle forze e per non trovare un mucchio di cadaveri.

Io solo vengo caricato su una camionetta e, oltrepassato il fiume, vengo condotto al Comando del settore. Qui un ufficiale superiore mi interroga per mezzo di un interprete francese. Non prestando fede alle mie dichiarazioni, cioè che sono un prete non combattente, cerco di parlare latino, che mi dice di conoscere, ma io non capisco il suo latino ed egli dichiara di non capire il mio.

Intanto passano un paio d'ore e sto per crollare, quando entra nell'ufficio il suo Aiutante Maggiore, che mi osserva attentamente. È la provvidenza. Con modi garbati mi chiede dove ho prestato il mio servizio nell'agosto 1943. Ad Annecy, rispondo.

Udendo il nome della città, mi riconosce come quel Cappellano che li aveva ospitati alla mensa ufficiali del Battaglione Alpini Sciatori "Monte Rosa" con tanta cordialità. Infatti in quei giorni a sostituirci nel presidio della frontiera franco-svizzera era giunto un contingente tedesco comandato da lui. Per tre sere avevamo ospitato gli ufficiali alla nostra mensa gratuitamente e aveva generato molta meraviglia il sapere che l'offerente era il Cappellano, allora direttore della mensa. La provvidenza!

Intanto, avendo constatato la verità delle mie dichiarazioni, gli alpini erano stati condotti in un paesino vicino e subito impiegati in lavori urgenti. Seduta stante, su un cartoncino, segnano le mie generalità e mi eleggono "Baum-furer-compagnie", Comandante di Compagnia di lavoratori, e vi appongono la fatidica aquila nera.

Trasportato fra gli alpini, forte dell'autorità conferitami, li raduno ed esigo che si dia loro da mangiare. Avendomi risposto che non disponevano

Il giorno dopo armati di picchi e pale a scavare un fosso anticarro, che dovrà arrestare i carri- armati americani. Illusione, che per noi richiederà un lavoro massacrante di mesi. Ogni giorno devo condurre e riportare a sera tutte le forze valide, fra bombardamenti e mitragliamenti in quel luogo d'inferno.

Subito ci organizziamo per procurarci di che sfamarci in quanto i tedeschi stessi sono scarsissimi. Chiedo ed ottengo di arrangiarmi. Nei campi abbandonati dai civili vi sono patate, grano e uva non raccolte. Allo stato brado ci sono delle bestie, di tanto in tanto passano dei bovini, requisiti qua e là, diretti in Germania. Con arte ed astuzia ci provvediamo del necessario e di scorte, tanto che anche i tedeschi stessi, che ci assistono, prelevano da noi ciò che manca a loro.

Trovandoci fra i due schieramenti, la vita è un inferno senza scampo, con morti e feriti attorno a noi, ma i nostri angeli protettori fanno in modo che fra noi non ci siano né feriti né morti. Solo il giorno della liberazione avremo 17 morti e un numero imprecisato di feriti.

Il 9 novembre dovemmo sloggiare e per compiere 8 chilometri nella notte impiegammo 8 ore a causa dei continui cannoneggiamenti. Il 10 fu impiegato per una relativa sistemazione. L'11 alle sei del mattino si parte per un lavoro ad alcuni chilometri. Giunti sul luogo di destinazione, noto delle divise di ufficiali tedeschi abbandonate nelle case diroccate. Brutto segno. Lascio gli alpini fermi e con un tedesco mi allontano qualche centinaio di metri per osservare il lavoro da eseguire. Quasi subito compare in cielo la famosa cicogna che guida il fronte ed ecco comparire sul crinale delle colline di fronte un certo numero di carri armati, che aprono il fuoco.

Di corsa mi precipito verso gli alpini gridando di mettersi al riparo, accompagnato sopra la testa e ai fianchi da infinite pallottole. Invoco per me e per i miei amici alpini la protezione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco e mi percuoto continuamente la fronte per constatare se sono ancora vivo.

Constatando che gli alpini sono spariti, mi getto nella cantina di una casa diroccata. Ve ne trovo una decina. E gli altri? Li affido alla provvidenza divina. Più tardi verrò a sapere che 17 sono morti.

Esporsi, sarebbe una pazzia, perché lo scontro è feroce. Il combattimento dura un paio d'ore e verso le 11

torna un silenzio mortale. Osservando da una feritoia della cantina scorgo un grosso carro armato, che mi sembra americano, che spara a fuoco continuato, quindi scompare. Più tardi osservo degli autocarri che raccolgono morti e feriti, ma non ho il coraggio di uscire dal nascondiglio. Verso mezzogiorno usciamo tutti ed ecco una camionetta tedesca, venuta a ritirare le divise abbandonate. Ci chiedono aiuto e per ricompensa ci coprono di improprietà, di sputi e ci abbandonano.

Allora ci dirigiamo verso il paese in fiamme e veniamo a sapere che non vi sono più soldati e che, nei sotterranei di un vecchio castello, ci sono dei rifugiati civili. Ci uniamo a loro nella speranza di trovare degli alpini e attendere lo sviluppo degli eventi.

Di alpini neppure l'ombra. Intanto arriva la notte, durante la quale si odono solo spari lontani. La mattina, usciti all'aperto, scorgo sulle colline vicine il passaggio di alpini. Corriamo verso di loro.

COI LIBERATORI: 11 NOVEMBRE 1944 - 21 SETTEMBRE 1945

Raggiunta una pattuglia, che aveva riuniti italiani e tedeschi rastrellati nella zona, scoperti i gradi, mi si punta una mitraglietta alla schiena e mi si ingiunge di mettere le mani sulla testa e così devo percorrere i chilometri che ci dividono dal primo posto di smistamento.

Qui gli italiani sono separati dai tedeschi e subiscono la prima ispezione. A me vengono tolte le poche migliaia di franchi francesi che mi ero nascoste ai tedeschi e una pila a dinamo, che mi era stata molto utile negli ultimi tempi.

È inutile reclamare! Gli italiani sono caricati su automezzi e trasportati a Toul, dove trovo già riuniti molti dei miei alpini. Ammassati in una scuderia vengo a sapere della morte dei 17, di cui ho già accennato.

Il giorno seguente si parte per Nancy, dove trovo il resto degli alpini, ammassati nel campo sportivo e dove si passa la giornata e la notte all'addiaccio.

Il giorno dopo si arriva a Compiègne, dove è allestito un campo di raccolta per gli appartenenti a Nazioni alleate, fra cui gli italiani. Qui non manca il cibo e si è trattati umanamente, però la sistemazione lascia a desiderare, ma si capisce. Finalmente l'8 dicembre si arriva a Cherbourg, in un campo di raccolta degli appartenenti a Nazioni alleate, per il rimpatrio.

Nel campo vi trovo più di 500 italiani, appartenuti alle più varie estrazioni: italiani provenienti dalla prigionia tedesca, italiani che avevano militato nella Wermarcht o tra gli S.S., figli di italiani all'estero, che non parlano italiano, alto atesini più tedeschi dei tedeschi, giovani dei battaglioni S.Marco di stanza a Bordeaux, tutti in attesa di essere rimpatriati.

Dopo una spolverata abbondante di D.D.T., che ci libera dagli insetti accumulati negli ultimi tempi, siamo uniti a quelli arrivati prima di noi. La prima sistemazione è infelice, perché siamo ammassati in cinquanta per tenda di metri 10 per 5, con due coperte e un terreno molto umido. Ma ben presto, sull'esempio di chi ci aveva preceduto, costruiamo castelli a due o tre posti e così si libera molto spazio e ci si solleva da terra.

Per prima cosa chiedo ed ottengo un altarino da campo e un breviario che mi consente di riprendere la mia attività sacerdotale. Quindi mi do da fare per organizzare riunioni ricreative e culturali, specialmente utili per passare le lunghe sere. Non essendo impiegati in nessuna attività e non disponendo di illuminazione, non si sa come trascorrere le lunghe serate. Alla luce si provvede con lumini costruiti artigianalmente con burro e strutto sottratto agli abbondanti viveri concessi. Io poi ogni mattina verso le 11 faccio sgombrare la mia tenda per celebrare la Santa Messa con libera partecipazione.

Dopo qualche giorno ci si offre l'occasione di partecipare alla costruzione di una strada su base di pietrisco, da me sollecitata, e a cui io stesso partecipo. È un modo come un altro per ammazzare il tempo.

Di domenica posso portare tutti quelli che lo desiderano in un tendone, adibito a diversi culti, per la Santa Messa che rendiamo più solenne possibile perché preparata durante la settimana.

Alcuni sono invitati a scendere al porto per lo scarico delle navi e ritornano con ogni ben di Dio.

Due fatti dolorosi, solo doloroso il primo, mortale il secondo.

Un giorno arriva al campo un alpino, che a suo tempo aveva segnalato un suo amico nascosto, per cui i tedeschi scopertolo lo avevano deportato in Germania. Ora sono tutti e due nel nostro campo.

Messo al corrente del caso, cerco i rimedi a ciò che succederà quando si incontreranno. Chiamo separatamente i due e quindi insieme.

bConcedo al denunziato di dare una lezione al traditore ed esco dalla tenda. Cosa sia successo non lo seppi mai, nè lo volli sapere.

Rientrato dopo pochi minuti, li trovai riappacificati e disposti ad entrare nei ranghi come se nulla fosse successo.

Ed ecco il secondo che si concluse con la morte di un bravo sergente di Roma.

Da tempo un giovane sergente, che era nel campo prima del mio arrivo, era stato preso da un terribile esaurimento nervoso: vedeva la mamma fuori dal campo che lo chiamava, per cui, preparate le sue piccole cose, si dirigeva continuamente, o meglio tentava di dirigersi verso l'uscita del campo, il che era pericolosissimo, in quanto l'uscita era sorvegliata da sentinelle situate in geritte sopraelevate. Ad un certo punto per evitare il peggio chiesi ed ottenni dagli americani che fosse spedito in un ospedale. Lo accompagnai al Comando e, assicurato del ricovero, tornai nella mia tenda. Ma non ero tranquillo. Infatti credendolo un finto ammalato invece di inviarlo all'ospedale, a mia insaputa, lo chiusero nel recinto di punizione, che io avrò modo di conoscere bene in seguito.

Durante la notte udii invocazioni di "mamma" seguiti da una raffica.

Al mattino corsi al Comando col cuore in gola per avere notizie. Mi si riferì che, messo in luogo speciale in attesa di essere poi spedito all'ospedale, durante la notte aveva cercato di fuggire e non avendo ubbidito alle intimazioni della sentinella, era stato colpito da uno sparo. Portato all'ospedale era spirato.

"Assassini", balbettai! Per fortuna l'esclamazione non fu afferrata, ma quella era la realtà. Feci le mie rimostranze, ma il povero figliuolo lasciava la madre vedova con quell'unico figlio.

Intanto arrivò al campo un tenente degli alpini, Giambattista Puppini di Pordenone, proveniente dai campi di concentramento della Germania, che mi fu in seguito carissimo amico e prezioso collaboratore.

Come ho già detto il nostro era un campo di rimpatrio.

Ogni settimana giungevano al campo delle Commissioni dalle diverse Nazioni, che, dopo un sommario esame, rimpatriavano i propri cittadini.

La prima spedizione di russi partì con migliaia di individui, ma arrivò alla stazione con qualche centinaio. Gli altri avevano preferito prendere il largo.

In seguito arrivò un drappello ben armato, per cui poterono portare tutti alla stazione e chiuderli bene in carri sigillati dall'esterno.

Per le altre Nazioni non c'erano problemi, in quanto tutti desideravano ritornare alle proprie case.

E gli italiani? Derelitti!

Il numero cresceva, ma nessuno veniva a prelevarci.

Ai primi di marzo ne arrivò un piccolo gruppo tra cui un medico di Napoli, Nicola Belli, che avevano già prestato servizio per gli americani e che erano stati inviati a Cherbourg per essere rimpatriati.

Un giorno vengo chiamato al Comando e mi si impone di indossare la divisa americana. Rispondo che lo farò quando mi sarà concessa la piena libertà.

Mi si impone, ma ritirati i miei stracci, che però erano un salvadanaio, ma arrivato in tenda mi rivesto all'italiana e per quella sera non esco dalla tenda per il saluto all'ammaina bandiera.

Il giorno dopo sono avviato per tre giorni nella gabbia di punizione a pane e acqua.

Finalmente ai primi di aprile arrivò un colonnello italiano, Fiore Vernazza, del collegamento americano, il quale, dopo aver interrogato i tre ufficiali, con loro fece una specie di processo di tutti i presenti nel campo, ormai diventati oltre 700 e promise di andare a Parigi per avere il mezzo di rimpatrio.

Fu tanta la nostra gioia che, essendo sabato, lo invitai a tornare il giorno dopo per una dimostrazione di italianità.

Infatti ci industriammo a costruire un palchetto per lui e i due ufficiali, davanti ai quali feci sfilare tutti gli altri con un potente "at-tenti a destr" come un saluto alla Patria lontana. Intanto il telone chiesa veniva addobbato con la bandiera italiana e americana, la prima confezionata con tela avuta gentilmente dagli americani.

Fu una Messa ardente di entusiasmo religioso e patriottico. Il colonnello rimase con noi per il rancio, quindi partì per Parigi.

Ma purtroppo i giorni passavano e il colonnello non tornava. Arrivò il 25 aprile con la liberazione dell'Italia che aggravò la nostra pena.

Dopo quasi un mese sono convocato al Comando, dove trovo il colonnello venuto per dire che non aveva potuto avere il mezzo per il rimpatrio, e se ne partì.

Lascio immaginare la delusione.

Il giorno dopo tornai al Comando e con tono deciso feci sapere che si era stanchi di essere reclusi come se si fosse nuovamente dei prigionieri. Almeno ci mettessero in condizione di uomini liberi. Mi guadagnai altri tre giorni di punizione, ma il mio linguaggio umano ottenne i suoi frutti.

Infatti ai primi di maggio gli americani si decisero a metterci fuori dal campo in perfetta libertà.

Divisi gli oltre 700 in tre Compagnie, la prima di soli alpini fu affidata al tenente Puppini, la seconda formata di soli meridionali fu affidata al tenente Belli, la terza formata da elementi eterogenei al Cappellano: dai 18 ai 60 anni e alcuni di che razza! Occorrerà tutta l'esperienza, l'energia e il coraggio di Don Cagnoni per tenerli a bada!

Condotti a Longueville, sempre in Normandia, a sei chilometri da Evreux, in una tendopoli ridotta in stato miserevole, ci danno due giorni per la sistemazione. Durante questo tempo il campo viene trasformato in una ridente residenza, alla cui entrata campeggia una montagna con la scritta in mosaico "Cave canem", attenti al cane! Il lavoro di sistemazione viene ammirato e lodato dalle autorità americane, che stentano a credere che sia stato effettuato in così breve tempo. Una tenda viene adibita a cappella con altare e tabernacolo per la conservazione del S.S. Sacramento. Nella Cappella il Cappellano celebra la Santa Messa ogni giorno alle ore 6 con discreta presenza. La domenica, sollevando i fianchi della tenda, diventa l'altare per la Messa comunitaria, alla quale pochissimi sono assenti, sebbene la partecipazione fosse libera. Le tre Compagnie sono autonome e dipendono unicamente dai tre comandanti italiani, i quali ricevono ordini da un piccolo contingente americano comandato da un loro tenente.

Le tende sono di 5 metri per 5 e per ogni tenda sono sistemati 8 uomini con brande e coperte. Gli ufficiali ottengono una tenda ciascuno.

Una tenda viene adibita alla sede del comando italiano unificato ed un'altra a Cappella, come già detto.

Il lavoro riguarda la raccolta e lo smistamento delle munizioni sparse in grande quantità nei campi della zona, ammassate nel dicembre in previsione del possibile sfondamento della reazione tedesca. Ogni sera il tenente americano comunica agli ufficiali italiani di tener pronti per il mattino seguente un determinato numero di uomini divisi in gruppi, a disposizione di soldati americani, che li vengono a prelevare per i diversi impegni. Il lavoro va dalle sette del mattino a mezzogiorno e dalle 14 alle 18. La cucina è tenuta da noi e i viveri sono abbondanti, tanto che ogni settimana vengono distribuiti i rimanenti ai singoli, che se ne servono per far soldi. Infatti il trattamento è ottimo, ma niente soldi.

E qui si sviluppa il genio italiano. Coi soldi della vendita dello scatolame, di cui ho già detto, i più intraprendenti, ed è quasi la totalità, scoperto che è possibile

acquistare della grappa Calvados a 400 lire la bottiglia e sapendo che è assolutamente proibito vendere alle truppe di colore tale merce ne comperano quante bottiglie è loro possibile, di una ne fanno tre aggiungendovi acqua, e le vendono a queste truppe a 400 lire la bottiglia! Si aggiunge il ricavato della vendita di capi di vestiario che ogni sabato viene distribuito nuovo e al lunedì è vecchio come il sabato precedente.

Il campo è sorvegliato, di giorno e specialmente di notte, da sentinelle nostre. Ma poiché la zona pullula di donnacce, per di più cariche di malattie, il Cappellano, che ben presto è ritenuto il loro più acerrimo nemico, tutte le notti e per tutto il tempo della nostra permanenza a Longueville, è di ronda. Riposerà qualche ora di giorno e ha la consolazione di rientrare in Italia con i 700 tutti sani.

La vita trascorrerebbe serena se non ci fosse il pensiero della Patria e della famiglia lontane. Il poter comunicare con i propri cari per posta è un grande sollievo, ma non sufficiente per calmare lo spirito. Tanto più che in maggio le ostilità in Europa sono terminate con la resa della Germania.

Due fatti particolari.

Nei primissimi giorni, subito dopo la sistemazione del campo, vengo convocato al Comando americano per ritirare i medicinali di assegnazione. Sapendo che fra noi c'è un medico e portando io la croce rossa sul petto, simbolo del Cappellano militare nell'esercito italiano, la convocazione cadde su di me.

L'incaricato mi consegnò il materiale di infermeria e da ultimo i preservativi maschili, prende quindi una manciata di questi arnesi e mi dice che sono in sovrappiù per me; io pongo anche questi fra il resto, se ne meraviglia e, afferratone uno tenta di spiegarmene l'uso; tornato al campo consegno il tutto al medico dicendo che per gli arnesi si regolasse secondo la sua coscienza cristiana e professionale.

Ma qui viene il bello o il brutto. Qualche tempo dopo, una domenica viene a mancare nel vicino Comando americano il Cappellano cattolico e un capitano, di origine italiana, col quale avevo fatto una certa amicizia, mi chiede se sono disposto a sostituirlo, ciò che accetto volentieri. La domenica mattina mi presento all'ora stabilita e mi si dice che vi sono dei militari che desiderano confessarsi. Come faccio, dal momento che non conosco l'inglese? Mi danno un cartoncino, scritto su una faccia in inglese e sull'altra in latino e con quello ne confesso una dozzina. Quindi indosso i paramenti e salgo sul

palco dov'è preparato l'altare. Sono presenti qualche centinaio di soldati di diverso colore e un discreto numero di ufficiali, tutti in ginocchio. Al mio apparire, noto un certo movimento tra gli ufficiali. Colui che mi aveva consegnato i medicinali mi riconosce e comunica ai colleghi la gaffe di qualche giorno prima. Celebro la Messa con omelia in francese. Dopo la Messa, rapporto degli ufficiali per i ringraziamenti e le scuse al Cappellano.

Il tutto si conclude con una risata generale provocata da una mia freddura.

Il secondo episodio è tragicomico.

La fine della guerra aveva scatenato una euforia straordinaria. Gli alpini avevano fatto una strage delle poche ragazze del paese, con grande rabbia dei giovani del paese. Le ragazze preferivano gli alpini, perché più maschi, ma anche perché disponevano di più materiale da vendere o da regalare.

Una domenica pomeriggio un gruppo di ragazze avevano dato appuntamento ad un gruppo di alpini in un vecchio garage, dove, al gracchiare di un vecchio grammofo, passare un pomeriggio ballando.

Ad un certo punto compare un gruppo di giovani francesi, che approfittando della superiorità del numero avevano malmenato gli alpini e qualche ragazza. Messo al corrente del fatto, in tutta fretta raccolgo sei alpini, faccio metter al braccio il bracciale M.P., consegno i moschetti senza munizioni in dotazione e li spedisco sul luogo del pestaggio, con l'incarico di restituire ai francesi, con carità cristiana, una buona lezione di cazzotti e quindi portarmeli al campo per un serio avvertimento di non ripetere il fatto, pena l'arresto e la detenzione. Il che fu eseguito con matematica esattezza.

Tralascio altri fatti, comici ma qualche volta anche dolorosi.

Il paese aveva la chiesa distrutta. Il vecchio parroco celebrava la Messa feriale in casa sua e la domenica in un salone malfamato.

Io gli proposi di costruire una chiesa in legno con materiale che avrei chiesto agli americani.

Avuto l'assenso e il materiale, in poco più di una decina di giorni la costruzione fu pronta. Per l'inaugurazione propongo una Messa italo-francese. Il parroco, consultati i propri parrocchiani, mi risponde che non sono d'accordo. Saremo noi italiani ad inaugurare con una Messa solenne la nuova chiesa. Tornato dopo due anni venni a sapere che il parroco era morto, ma la chiesa era ancora funzionante.

Verso la metà di settembre ci viene comunicato che è

stato deciso il nostro rimpatrio. Ci auguriamo che non si tratti di un nuovo bidone.

Stavolta invece si fa sul serio. Deo gratias. Il 19 alla stazione ferroviaria è pronto un treno per noi con viveri per una decina di giorni. Si corre, più che andare alla stazione e, con ciò che ciascuno ha accumulato e può portare, si parte.

Il 21 di mattina, dopo aver attraversata tutta la Francia, arriviamo alla frontiera franco-svizzera. Qui salgono sul treno una frotta di militari francesi e americani e con la scusa di compiere una ispezione ci derubano di molti viveri di cui disponevamo. I soldati sono uguali, a qualunque esercito appartengano.

Si riparte attraverso la Svizzera e al mattino dopo siamo a Iselle, primo paese italiano. Gli alpini chiedono di far fermare il treno per scendere a baciare la terra della Patria. Si riparte e si arriva a Domodossola. Qui il treno ha bisogno di riposo.

Ci aspettavamo un'accoglienza festosa, in quanto il nostro rientro era stato annunciato dalla radio. Troviamo invece uno sparuto drappello di ragazze del CIF che ci offrono dei panini, come se fossimo dei morti di fame. "Dateci del buon vino", chiedono gli alpini e non solo loro. Diamo una libera uscita perché vadano nei bar vicini a dissetarsi, con la consegna che al fischio del treno rientrino, dicendo che il conto sarebbe stato pagato dall'ingrata Patria. Verso le ore 20 si arriva a Novara. Ci si dice che l'ufficio rimpatrio è chiuso e che occorre aspettare il mattino. Chi avrebbe potuto trattenere quegli infelici fino al mattino? Io mi do da fare per recuperare i membri della Commissione; mentre gli altri due ufficiali distribuiscono ciò che era rimasto in comune. Per le ore 21 tutto è pronto per ricevere la cartolina di rimpatrio e le duemila lire spettanti ad ogni rimpatriato e finalmente si può dare lo "sciogliete le righe".

È il 21 Settembre 1945. Ciascuno, di propria iniziativa torna alle proprie case.

*Dagli esatti e veritieri ricordi
del Cappellano militare italiano "PICAS"*

(Don Cagnoni non ha mai voluto che le sue note personali venissero pubblicate con il suo nome. Si firmava PICAS che sta per Pietro Cagnoni Salesiano)

DON CAGNONI CONTINUA A PARLARCI

Alcuni pensieri tratti da note e appunti che raccoglieva di quando in quando per la sua predicazione.

DIFFICOLTÀ NELLA NOSTRA ATTIVITÀ SALESIANA

Sarà facile per chi è intelligente far con arte e con frutto la scuola, ma non altrettanto ci sarà facile corrispondere a quella missione di santificatori di anime che pure ci siamo impegnati di illuminare con la nostra professione e più ancora ci impegniamo nella nostra ordinazione.

Maria Santissima assumendo ai piedi della croce la natività universale degli uomini non lasciò un giorno questo suo ufficio e S. Giovanni prima, gli altri apostoli e la chiesa primitiva poi e in seguito la chiesa tutta e ciascuno di noi, sperimentò e sperimenta con quanta sollecitudine Maria SS. compia questa sua missione. Io non so se tutti noi siamo stati fedeli alla nostra missione di salesiani, di educatori, di religiosi tendenti alla perfezione di plasmatori di anime. A Maria ricorriamo, diciamole che non solo ci aiuti ma ci ecciti a questo fedele compimento del nostro ufficio, del nostro dovere, della nostra missione.

PIETÀ

La vera vita di pietà ha la proprietà di trasformare la vita in una eterna poesia, preludio della vera celeste poesia del Paradiso. Chi vive intensamente la vita di pietà tutto aspetta e riceve da Dio, e non vi è mezzo più efficace sulla terra per trasformare ogni cosa in perfetta letizia.

AMICIZIA

Ricordati che l'amicizia non è l'egoistico godere di un bene che si riceve, ma il generoso tributo di un bene che si dà, il quale diviene tanto più alto e più grande quanto più viene elevato dalla rinunzia soprannaturale.

L'AMORE

L'amore è una conquista. Non l'amore frivolo, ma l'amore-virtù, che è una conquista aspra e difficile come tutte le altre virtù.

PUREZZA

Non si può fare del bene se non si è puri e non si devono dare consigli se ciò che si consiglia non si fa. Purezza non è solo lasciare ciò che troppo e male si ama, ma anche amare follemente ciò che si vorrebbe respingere. L'amore non è sentimento ma volontà.

APOSTOLATO

La chiamata all'apostolato è un dono di predilezione e dalla fedele corrispondenza a questo dono dipende la santità.

CONFESSIONE

La confessione umilia, è vero. Ma il peccato non è un eccesso d'orgoglio? Sta dunque bene il rimedio dell'umiltà nella confessione. La confessione umilia ma non disonora, essa anzi nobilita. Poiché chiunque si abbassa nell'accusa delle sue colpe Dio lo innalza nell'abbracciamento del suo perdono. La confessione pesa: ma non pesa prendere la medicina quando si è ammalati? Eppure si prende. Non pesa lavorare da mattina a sera per guadagnarsi il pane di che sostentare la vita? Eppure si lavora. Non è per piacere che dobbiamo andarci a confessare. La confessione è la grande medicina che il grande medico Gesù Cristo ha portato all'umanità peccatrice, è il battesimo laborioso in cui il peccatore riguadagna la vita che non vien meno. Essa è il capolavoro di quel Dio che venne in terra per cercare i peccatori e che nella sua misericordia non ne vuole la morte ma la vita.

CRISTIANO NELLA SOCIETÀ

Il cristiano è tenuto nella società a condurre una vita pura e socialmente giusta e caritatevole, perché anche nel commercio, anche nella strada e nell'ufficio, ai

campi o all'officina, egli è sempre il consanguineo di Cristo. Questo prolungamento sociale dell'azione eucaristica non è accessorio, è essenziale. Tutta la redenzione è un atto d'amore per gli uomini e la nostra partecipazione ad essa deve essere anche atto d'amore per i fratelli. Gesù offerse al Padre il valore più prezioso: la vita, ma l'offerse per gli uomini a cui non finisce di darla in corpo e sangue. Ciò vuol dire che il più grande amore verso il Padre è un'infinito servizio ai fratelli. Lui è la chiave del mistero d'amore su cui fonda la cristianità: amore al Padre manifestato anche ai fratelli, in largo senso nutrendo i fratelli.

UMILTÀ NELL'APOSTOLATO

Lo zelo fa amare il Signore e desiderare che sia amato anche dagli altri.

Non ci fa lamentare quando sembra che la nostra opera non fu apprezzata.

Non ci deve far gelosi di un'incarico altrui.

Dopo che si è fatto tutto ciò che si poteva ci fa dire al Signore: "Servo inutile sono".

Dopo aver esposto le proprie opinioni con sincerità e franchezza, è necessario sottomettersi con piacere alle decisioni prese da chi è autorizzato: "La disciplina è espressione di umiltà".

"L'umile ha i piedi sulla polvere, il cuore fra le spine ma ha la mente in cielo".

APOSTOLATO, AMICIZIA CONQUISTRATRICE

Gesù sulla croce disse "Sitio": è venuto per salvarci e vuole anime! Son venuto a portare il fuoco... Io vi ho scelto perché andiate e portiate frutto... La messe è molta... Siamo apostoli, dobbiamo conquistare... uno dei mezzi più efficaci è l'amicizia.

In ogni giovane che ci avvicina noi troviamo un fratello come noi, redento dal sangue di Cristo come noi, destinato ad un fine soprannaturale ma che non ha a sua disposizione tutti i mezzi che abbiamo noi! Coi compagni del nostro rango si trova il mutuo

aiuto: si dà e si riceve. Col compagno lontano da noi si deve dare e nulla ricevere.

Lo si deve avvicinare con la più prudente amicizia lontana da affettazione, da forme predicatorie, da qualunque interesse temporale, basata sul sacrificio che dirà al compagno con l'operare: "Ti voglio bene, nulla cerco e molto ti dono".

Fondamento di questa opera: la pietà più intensa a cui, con più o meno lento passaggio, si deve portare il nostro conquistato. Attraverso noi deve passare il Cristo. Vedi la centrale elettrica e i fili. Noi siamo i fili, Cristo è la centrale. Se ci stacciamo: "Senza di me non potete far nulla".

Ci vuole poi l'umiltà che ci deve fornire la pazienza e la costanza. Il Signore può servirsi di noi per il bene e forse la salvezza di un'anima, ma l'ora buona è fatta scoccare da Lui quando e come vuole.

Mezzi: la preghiera e il sacrificio, Santa Messa. Dalla tua vita colui che vuoi guadagnare giudica della bontà dei principi che tu professi, egli ci osserva e poi...conclude. Se vogliamo che la nostra azione sia efficace siamo vigilianti e severi con noi.

PECCATO, SEGNO DI RAZIONALITÀ

Il peccato non esiste per la bestia. Pare un paradosso, ma il peccato è un segno della superiorità divina dell'uomo sugli altri esseri; in questo senso, che è il segno di quella capacità e libertà di volere, di cui tra le creature solo l'uomo è rivestito. Sopprimere quindi la coscienza del peccato è una delle tante forme di coazione per sopprimere nell'uomo divinità e umanità e ridurlo alla brutalità. Fatto brutto è solo arnese di produzione e riproduzione, uno strumento di lavoro e di guerra, docile nelle mani altrui.

PENITENZA

Non c'è sangue più accetto a Gesù della penitenza; il sangue di quella penitenza che il rammarico per le nostre colpe strappa così amorosamente dal cuore attraverso gli occhi, cioè il sangue delle lacrime amare il quale è chiamato da S. Agostino il sangue dell'anima nostra. Quel sangue che noi versiamo davanti a Dio ricordando gli anni trascorsi e sinceramente piangendo le nostre ingratitudini.

CROCIFISSO, COMUNISMO, PATIBOLO

Chi odia il sangue di Cristo, odia il sangue dell'uomo e ne versa con una facilità dannata. I regimi senza Dio sono quelli in cui l'uomo è maciullato di più. O agiscono i sette sacramenti o agisce il plotone d'esecuzione.

Per ogni crocifisso che si abbatte, un patibolo si leva.

LA VITA

La vita che cos'è?

Ho interrogato un bimbo vispo come un cardellino e mi rispose con un sorriso d'angelo. Per lui la vita era un sorriso, una promessa.

Ho interrogato un giovane dall'aria pesante, cinica, e mi rispose che la vita era una sigaretta: nulla più.

Ho chiesto ad un uomo con le prime rughe sulla fronte: "Dimmi tu, che cos'è la vita?".

Mi rispose con sgarbo: "Un affare".

"E tu, povero vecchio, che lotti con la morte, dimmi che cos'è la vita?".

Mi rispose: "Un sogno".

Ho incontrato anime belle nella vita, ricordo una giovane suora che viveva in terra perché Dio lo voleva: "Ditemi suora che cos'è la vita?".

Ella mi guardò con un sorriso e poi facendo scintillare tutta l'anima negli occhi mi disse: "È un dono di Dio".

"E che cos'è la morte?", le chiesi: "Un dono di Dio".

PUREZZA

Come quando si sale una montagna, quanto più si avanza tanto più si allarga l'orizzonte, tanto più piccole sembrano le case lasciate a valle, tanto più si gode sole, aria, azzurro, snellezza.

Così avviene nel salire nella purezza: si vede più alto il campo della virtù e più bello, si comprende quanto sia meschino ciò che attraeva e si lasciò laggiù fra la nebbia e il fango, si rimpiccioliscono gli sguardi e i desideri impuri.

Poi si avanza ancora; si comprende allora la bellezza della virtù, si gode la soddisfazione delle proprie vittorie, si rinforza la fede che è luce, la preghiera che è brezza alimentatrice, la volontà che diventa snellezza.

Si avanza ancora; scompaiono le bassezze, si contempla il cielo, cioè quanto è spirituale e soprannaturale.

Su, su ancora; ecco la perfezione. Non più rumori di mondo, non più turbamenti di passione, non più attrattiva di fondo. Solo Dio e Dio in tutto.

È la realizzazione di quello che ha detto il Maestro: "Beati i mondi di cuore perché vedranno Dio".

Volere è potere. Dura è la lotta ma la vittoria sarà sicura se alla volontà si accoppierà la grazia di Dio, l'invocazione dell'Immacolata...

PUREZZA

La purezza dona al viso una modestia serena che fa pensare agli angeli.

Dona allo sguardo una limpidezza che incanta e alla fisionomia uno splendore celeste.

Dona al cuore una tenerezza, una fiamma sacra che essa sola può mantenere.

Dona alla volontà una potenza grandissima, vivendo in lotta continua, vi attinge una energia simile riconosciuta soltanto da coloro che hanno saputo vincere se stessi.

Dona all'intelligenza dei voli, degli sguardi d'aquila che ci confondono.

Dona al corpo in cui si conserva l'energia quel vigore che faceva dire a Riccardo Cuor di Leone: "Io sono forte perché sono puro".

PUREZZA

In questo campo si deve sempre: Volere, Resistere, Vincere.

Armi:

Preghiera per resistere.

Volontà sempre.

Coraggio nel risorgere.

È VOLONTÀ DI DIO CHE CI FACCIAMO SANTI

Il richiamo del Papa allo spirito di Don Bosco ci spinge a ricordare il nostro impegno racchiuso nei primi articoli delle Costituzioni. Mai come in questa circostanza è opportuno richiamarli alla memoria per constatarne la fedeltà...

Don Bosco sarà contento di ciascuno di noi e la celebrazione del centenario non sarà stata vana se sapremo rinnovare nella pratica della vita quotidiana quello spirito che ha fatto Santo lui, Maria Mazzarello e tanti loro seguaci: "È volontà di Dio che ci facciamo santi!...".

Mi permetto di richiamare a me e a voi alcuni punti essenziali suggeriti da Don Bosco ai suoi figli come fonte di santità.

Carità di Cristo nella concreta vita quotidiana, che deve cancellare ogni egoismo e vedere in ogni persona la figura di Gesù.

Bando ad ogni egoismo, invidia, gelosia. Lavoriamo per la gloria di Gesù e per la salute delle anime a noi affidate.

Confidenza illimitata in Maria Ausiliatrice, Madre e Maestra della nostra Famiglia e di ciascuno di noi.

Spendere la nostra vita consacrata nel completo abbandono alla volontà di Dio e impegnare tutte le nostre energie per portare alla salvezza eterna quelle anime che la Provvidenza affida alle nostre cure.

L'Eucaristia quotidiana e una sincera devozione alla Vergine Santa siano la forza operante della nostra santità.
Da mihi animas, coetera tolle.

DON BOSCO

La santità di Don Bosco ha diverse origini:

- 1) La disponibilità alla voce di Dio.
- 2) La famiglia, da cui è spuntata e cresciuta; una mamma e dei sacerdoti educatori nel seminario.
- 3) Il suo cuore per i ragazzi e i giovani.
- 4) Desiderio di comunicare coi fanciulli, società dell'allegria per i giovani, catechismo e Sacramenti.

CAUSE CHE GETTANO GIÙ LE CONGREGAZIONI:

- 1) L'ozio, lavorare poco.
- 2) Ricerchezza nel cibo e nelle bevande.
- 3) Egoismo, spirito di riforma, mormorazione.

L'ULTIMO SALUTO

Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura?

E Gesù è stato la tua luce ed ora è la tua salvezza.

È in questa prospettiva che noi salutiamo la tua salvezza eterna.

Nella morte la vita non è tolta ma è mutata, per chi ha fede nella Parola di Dio.

Noi siamo qui per ringraziarti di quanto hai compiuto nella vita, che come per ogni creatura è una mescolanza di gioie e di dolori.

Il mio pensiero corre ai giorni della nostra infanzia, alla gioia che ci ha legato in quei tristi giorni della Prima Guerra Mondiale.

Alle gioie del periodo della tua adolescenza, nel calore di una bella famiglia profondamente cristiana con la tua piena integrazione.

Corre al periodo della formazione della tua nuova famiglia arricchita dalla nascita del figlio e delle figlie che oggi piangono la tua dipartita da questo mondo e che nella luce della fede ti vedono nella gloria dei beati.

Tu ci hai lasciati ma il tuo ricordo rimane indelebile in coloro che ti hanno amato e che tu hai amato.

Noi nella luce della fede ti vediamo tra i beati e tu continua ad amarci.

Coi nostri suffragi, se ancora non lo sei, affretteremo la tua entrata tra i beati, e tu chiedi al Buon Dio che

abbiamo a perseverare nel bene perché un giorno abbiamo a ritrovarci nella gloria eterna.

Nell'affidare il tuo corpo alla terra noi ravviviamo la nostra fede nella risurrezione e così il nostro dolore si consola nella certezza della nostra riunione per l'eternità.

Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio.

Quando il corpo è disfatto riceviamo una dimora presso Dio.

Siate pronti alla chiamata perché il Figlio dell'uomo verrà quando meno ve lo aspettate.

SE GESÙ SI PRESENTASSE NELLE NOSTRE CASE...

Il primo pensiero che mi si presenta commentando questo brano di vangelo è quello della morte, la tremenda verità che tanto spaventa coloro che vedono in essa la fine d'ogni piacere, d'ogni godimento, d'ogni felicità e null'altro.

Se questa vita fosse veramente fine a sé stessa, la morte sarebbe certamente per gli uomini il massimo male perché ci toglierebbe quello che dovrebbe essere il massimo bene.

Ma qui interviene la rivelazione divina e la ragione stessa a dirci che la morte non è che il tramite da questa valle di lacrime, da questo campo di battaglia, alla vera vita che naturalmente potrà essere di felicità o di pena. Per noi quindi la morte è la divina messaggera dalle chiavi d'oro. Gesù, adunque, avvicinandosi alla città di Naim con gli apostoli, coi discepoli e con la turba che lo seguiva, vide uscire dalla città il feretro del figlio unico d'una madre vedova la quale lo seguiva piangendo.

E se Gesù dovesse, come veramente fa ogni giorno, ogni istante, sempre, presentarsi nelle nostre città, nelle nostre stanze, nelle nostre case, quanti cadaveri non incontrerebbe, quanti morti ambulanti non dovrebbe vedere che mentre sono forse di ammirazione non fanno che spargere il fetore della loro corruzione morale ovunque si portano. Ce lo dice il catechismo, il prezioso libretto che dovremmo sempre avere tra le mani e che forse abbiamo troppo presto dimenticato: l'effetto del peccato è la morte dell'anima e l'esclusione dalla felicità eterna.

MADRE MAZZARELLO E DON BOSCO

Pio XI nel decreto per la beatificazione della Mazzarello svolge questo pensiero: "Et fecit ei adiutorium

simile sibi". La frase nella scrittura è detta di Eva fatta simile ad Adamo, ma è adatta alla Mazzarello nei riguardi di Don Bosco.

Essa imitatolo in tutto lo fece specialmente:

- 1) nell'umiltà,
- 2) nell'unione con Dio,
- 3) nel lavoro santificato.

MADRE MAZZARELLO

Pio XI la vigilia della beatificazione di Madre Mazzarello diceva:

"Gloriarci di questa nostra sorella avviata alla gloria dei santi, sta bene: possiamo e dobbiamo farlo, ma essa a sua volta ha il diritto più grande, alto, sovrano, di potersi compiacere di noi, di avere in noi dei figli non degeneri ma fedeli alla gloria di quel sangue divino, che ha santificato lei e deve santificare anche noi".

SANTIFICARSI ALLA SCUOLA DI DON BOSCO

L'iconoclasta anticlericale Renan ebbe a dire: "Vi saranno ancora santi canonizzati da Roma, ma non ve ne saranno ancora santificati dal popolo".

Tocca a voi giovani come si va facendo dalla morte, anzi ancora Don Bosco vivo, sfatare la profezia di Renan glorificando Don Bosco e quanti dopo di lui fecero vita da santi, santificandosi alla sua scuola.

MARIA AUSILIATRICE

Ciascuna di voi, in occasione della festa di Maria S.S. deve domandarsi: qual è stata e qual è la mia partecipazione al compimento di questa missione: portare a Cristo le anime per mezzo di Maria ausiliatrice?

È sufficiente aver professato e vantarsi di essere membro di così gloriosa famiglia? Il mio impegno di santificazione risponde all'impegno assunto di tendere a quella perfezione di donata totalmente a Dio, che pratica una carità paziente che tutto sopporta, che di tutti ha fiducia, che non perde mai la speranza?

Ogni solennità dell'Ausiliatrice chiede di domandarci quale relazione esiste tra noi e Lei.

Don Bosco scelse il titolo di Ausiliatrice sebbene contrastato, perché in Lei aveva trovato, e vuole che troviamo, l'aiuto per la propria santificazione e per l'opera di santificazione.

È un titolo di battaglia e Don Bosco lo ha scelto per-

ché fosse la nostra alleata per la nostra santificazione e aiuto nella santificazione delle anime a noi affidate.

Per santificare occorre essere santi. Non ha fatto così Don Bosco e Santa Maria Mazzarello alla sua scuola? Nulla ha turbato Don Bosco perché affidato a Lei.

La nostra consacrazione quotidiana a Lei, ricordata e vissuta, ci farà santi.

La Mamma Ausiliatrice, più che studiata, va amata e la vita vissuta in sua unione. Come sarò contento di avere lavorato tutta la giornata in sua unione e a sua imitazione.

La Madonna fu immacolata e ci vuole tali.

La Madonna fu obbediente e ci vuole tali.

La Madonna fu povera e ci vuole tali.

Sei tormentata? Rivolgiti a me che sono potente come un esercito schierato a battaglia. In un'anima consacrata non c'è posto per lo scoraggiamento.

Pregare con Maria:

nel dolore

nello sconforto

lasciandosi guidare come un bambino

Come Don Bosco parliamo e infondiamo nelle anime la fiducia e l'amore per la Madonna e salveremo le anime.

BENEDICTUS

La liturgia ambrosiana comincia con il "Benedictus" che ci presenta Dio come "Colui che visita il popolo".

La nostra piccola città "l'oggi di ognuno", è visitata dalla gloria di Dio, è visitata dalla ricchezza di Dio.

RISPETTO UMANO

Il rispetto umano è un fantoccio di cartapesta che non morde.

Il coraggio dei tristi non è fatto che dell'altrui paura.

COMPIERE IL PROPRIO DOVERE

Don Bosco soleva dire: "Fa molto chi fa poco, ma fa quello che deve fare. Fa poco chi fa molto, ma non fa quello che deve fare".

GIOVEDÌ SANTO

Dove c'è carità e amore, qui c'è Dio.

Nel giorno in cui ricordiamo l'istituzione dell'Eucarestia, in cui Gesù alla vigilia della sua passione vuole rimanere fra noi come cibo dell'anima, si impone una

riflessione profonda sul significato e sull'effetto dell'Eucaristia nella nostra vita.

Noi riceviamo l'Eucaristia ogni giorno:

1) come incide sulla nostra vita intima, comunitaria, sociale?

2) come incide sul nostro comportamento?

Guai a noi se si riducesse ad un atto abitudinario!

Gesù si dona a noi perché noi ci doniamo a Lui.

Il Giovedì Santo è un fuoco d'amore e noi dobbiamo bruciare.

Amatevi come io vi ho amati e solo se vi amerete così vi riconoscerò per miei discepoli.

È facile? No...

Gesù ammonisce a non camminare sulla strada della carità nelle grandi cose, ma soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita.

Amare il prossimo come noi stessi vale più di tutti i sacrifici.

E se il vostro amore per il prossimo non è corrisposto? L'esempio di Cristo con il peccatore.

VENERDÌ SANTO

Ieri il tema della carità.

Oggi il tema della croce.

L'albero della croce si contrappone all'albero della vita, del Paradiso terrestre.

Là, la disobbedienza.

Qui, la riparazione e la vita.

Davanti alla croce di Cristo nasce la necessità di rispecchiarsi in quella per accettare la propria croce, che in quella riceve valore. Cristo l'ha accettata liberamente noi l'accettiamo come riflesso di quella.

Oggi meditiamo sulla croce finale ma per Gesù la sofferenza comincia nella grotta di Betlemme che ci invita a portare la croce come Gesù per tutta la vita.

Per noi religiosi la croce è l'adesione alla volontà di Dio nella fedeltà.

Quando diventa più pesante pensiamo a quella di Cristo e ci tornerà sopportabile.

La croce di Cristo ha redento il mondo, la nostra croce ci rende corredentori con Cristo.

RISPETTO E AMORE PER LA CHIESA

Non ha Dio per Padre chi non ha la Chiesa per Madre.

Quanti falsi pastori lanciano il loro grido.

Costruire un mondo senza Dio è un'utopia.

Gli avvenimenti recenti lo dimostrano.

Rispetta la chiesa di pietra, ma ancora di più la chiesa interiore che sei tu, tempio dello Spirito Santo.

Come vedo la chiesa che frequento e la mia chiesa interiore?

Come considero la mia chiesa?

Con cuore orante e contegno edificante?

Allontano la colpa perché Dio vi abiti?

Mi sento una pecorella fedele o smarrita?

Collaboro a ricondurre qualcuno all'ovile?

Il bambino distingue la propria madre, il cristiano deve distinguere la propria madre che è la Chiesa e chi la dirige.

Che cosa farebbe Gesù se fosse al mio posto?

Io sono la via, la verità, la vita.

È l'invito a seguire chi guida la Chiesa.

Nella tua Chiesa viregarono i tuoi cari.

Nella Chiesa la lampada dell'Eucaristia, il Battistero del tuo battesimo.

La parola di Dio, seme da coltivare.

Guarda l'altare dove scende Gesù.

Guarda il confessionale.

PER FARE DEL BENE

Per fare del bene alle ragazze bisogna essere sempre allegre, bisogna amarle e stimarle tutte, anche se l'una o l'altra non lo merita.

OBEDIENZA

Don Bosco parlando dell'obbedienza diceva: "Se togliete dal sacco le sue cuciture, il sacco lascia uscire ogni cosa"...

ESSERE CRISTIANI

Essere cristiani vuol dire essere mariani, cioè realizzare il comando di Gesù: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli".

MADRE MAZZARELLO

Si è giunti a dire che la vita di Santa Maria Mazzarello fu così umile e semplice da essere chiamata "banale". Fu una vita gioiosa.

Ciò che instilla maggiormente S.M. Mazzarello è la visione del cielo.

Confessa che non può passare un quarto d'ora senza pensare a Dio.

OBEDIENZA

L'obbedienza unisce, moltiplica le forze e con la grazia di Dio opera portenti.

I TRE NEMICI DELL'UOMO:

la morte, che lo sorprende
il tempo, che gli sfugge
il demonio, che gli tende i suoi lacci

UNA BEATITUDINE PER QUESTA VITA

Qual'è la beatitudine che l'uomo deve avere in questo mondo?

Beato in questa vita chi non ha rimorso di coscienza.

MORTE

La morte viene senza anticamera per tutti, giovani e vecchi, e dopo la morte, l'eternità.

MARIA

Maria Madre della Chiesa diventa Madre di ogni religioso e della comunità.

In Maria c'è lo Spirito Santo che rende efficace la sua opera nella Chiesa e in ciascuno di noi e nella comunità.

Maria è Madre e mediatrice.

La presenza di Maria in Don Bosco è fondamentale.

Maria riempie la casa.

DON BOSCO

Don Bosco ha fondato la sua opera:
sull'amorevolezza
sullo spirito di fede
sulla gioia del vivere
su una vita di profonda responsabilità.

CHIESA

Non si serve Dio criticando Papa, Vescovi, Sacerdoti o con maldicenze.

PORTARE FRUTTO

Non basta essere buoni, occorre fare del bene. Il castigo dei vignaioli infedeli era diretto agli ebrei, ma è diretto anche a noi. L'albero che non porta frutto sarà tagliato e bruciato.

MISERICORDIA

La misericordia di Dio passa di secolo in secolo fino al nostro.

LA MORTE PER IL CRISTIANO

La morte per il cristiano non è la fine. La vita è trasformata, non tolta. La morte abbandona il corpo alla terra in attesa della risurrezione. È la misericordia di Dio che chiama ad una gloria eterna. In questa luce vediamo la morte. Il Battesimo ci ha immersi nella morte di Cristo. La misericordia di Dio con i sacramenti ci ha vivificati alla Grazia. Il cero pasquale che la liturgia pone accanto al feretro testimonia che la fede è vita.

DESIDERIO E PROVA

I nostri desideri quando si lasciano purificare dalle prove ci fanno crescere nella fede e nell'amore.

EUCARESTIA

In ogni Casa (salesiana) c'è un tabernacolo centro della vita comunitaria.

VIVERE ...

Il Signore non chiede la riuscita ma l'impegno.

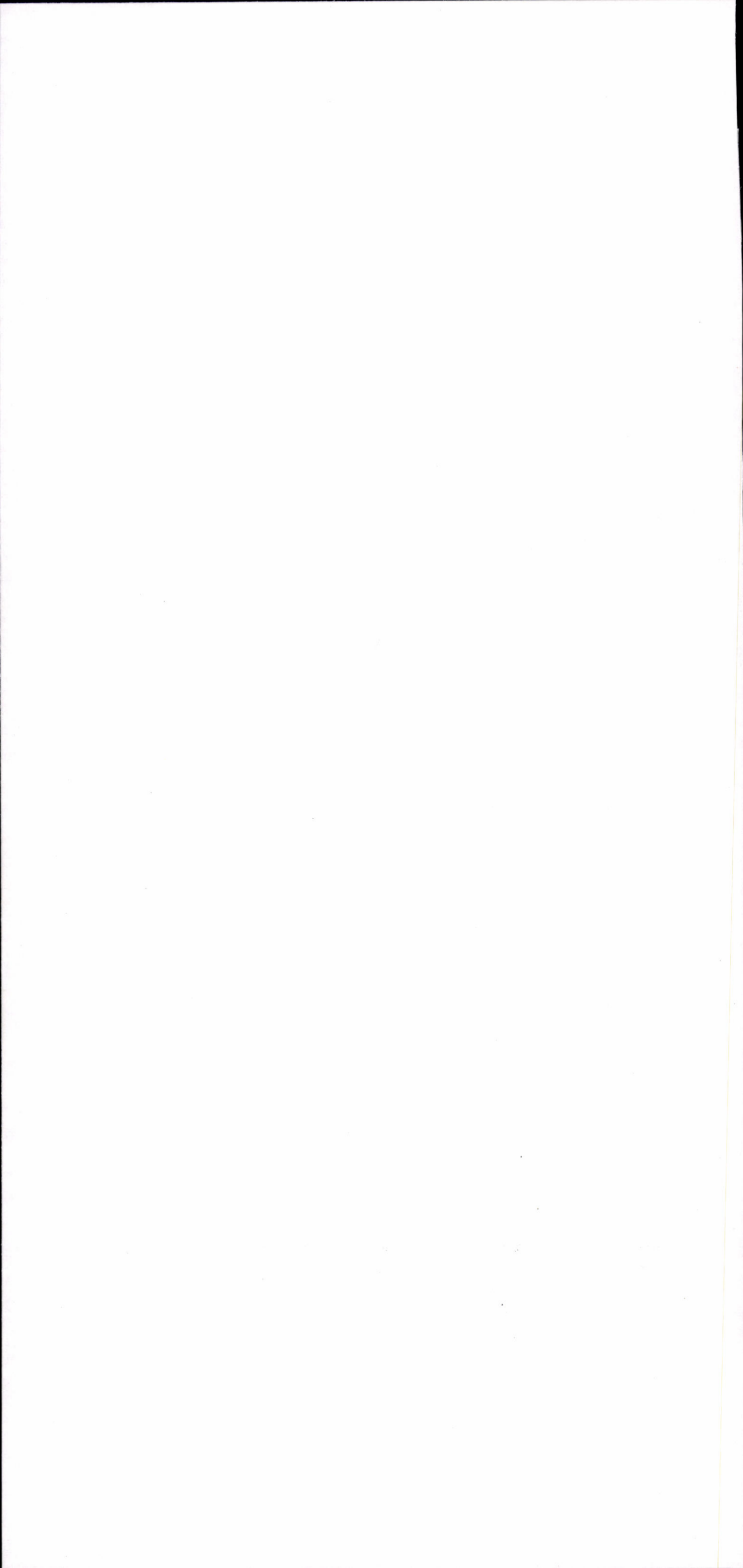
Vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo.

Vincere ogni sconforto pensando che Cristo in apparenza è stato uno sconfitto. Tradito, abbandonato, oppresso. Ma nel suo sacrificio è la sua vittoria.

Vivere d'amore e di fiducia.

PREGHIERA DELL'ALPINO

Su le nude rocce,
sui perenni ghiacciai,
su ogni balza delle Alpi,
ove la Provvidenza ci ha posto
a baluardo fedele delle nostre contrade,
noi purificati dal dovere
pericolosamente compiuto,
eleviamo l'animo a Te, o Signore,
che proteggi le nostre mamme,
le nostre spose,
i nostri figli e fratelli lontani
e ci aiuti ad essere degni
della gloria dei nostri avi.
Dio onnipotente
che governi tutti gli elementi,
salva noi,
armati come siamo di fede
e di amore.
Salvaci dal gelo implacabile,
dai vortici della tormenta,
dall'impeto della valanga:
fa' che il nostro piede posi sicuro
sulle creste vertiginose,
sulle diritte pareti,
oltre i crepacci insidiosi:
rendici forti a difesa della nostra Patria,
della nostra Bandiera.
E Tu, Madre di Dio,
candida più della neve,
Tu che hai conosciuto e raccolto
ogni sofferenza ed ogni sacrificio
di tutti gli Alpini caduti,
Tu che conosci e raccogli
ogni anelito ed ogni speranza
di tutti gli Alpini vivi ed in armi,
Tu benedici e proteggi
i nostri Battaglioni
ed i nostri Gruppi.
Amen.





Supplemento a "Presenza" n. 3 del mese di giugno 1992.
Autorizzazione Tribunale di Monza n. 822 del 25/6/91.